CCCLXXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Proposta di legge (Deferimento a Commissione in sede legislativa):	
Presidente	15127
Proposte di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	15162
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	15128 15137
Per l'esame di una proposta di inchiesta parlamentare:	
Ariosto	
Interrogazioni (Annunzio):	
Presidente	15162

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, Segretario, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (È approvato).

Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE Comunico che il presidente della XI Commissione permanente (Lavoro) ha chiesto che la proposta di legge d'iniziativa dei senatori Aldisio ed altri, approvata dalla X Commissione permanente

del Senato: « Modificazioni alla legge 8 maggio 1949, n. 285, e al decreto legislativo 14 dicembre 1947, numero 1577, recanti provvedimenti per la cooperazione » (997), già assegnata alla Commissione medesima in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge d'iniziativa del deputato Balduzzi:

« Ricostituzione del comune di Castellaro de' Giorgi, in provincia di Pavia » (1075).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Delle Fave. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei provarmi a mantenere questo mio intervento su un terreno di massima concretezza e di estrema obiettività, non soltanto perchè mi pare che secondo tali criteri si debba parlare nella Camera italiana, ma perchè, in questa sede squisitamente politica, inutili, anche se interessanti, sono le disquisizioni di ordine ŝtorico e dottrinario, e dannosi addirittura sono la speculazione politica e gli atteggiamenti settari.

Devo subito riconoscere, per affrontare senz'altro il tema, che la crisi che si è testè conclusa non è stata nè facile, nè eccessivamente chiara: e non lo è stato non certo per le ragioni che venerdi scorso enunciava da quei banchi l'onorevole Riccardo Lombardi, secondo il quale noi, e per noi la maggioranza o lo stesso presidente del Consiglio, avremmo preferito alla Camera l'anticamera, alla pubblicità e alla diffusione di tutti i motivi politici, economici e sociali di questa crisi, le manovre di corridoio; ma perchè esistevano, come esistono, delle obiettive difficoltà, che, aggiunte ad altre piuttosto artificiose, non hanno reso facilmente intellegibile il significato della crisi stessa.

Certo, anche quando noi uomini della maggioranza, da parte del nostro stesso elettorato, e da parte degli ambienti che ci sono più vicini, ci sentiamo domandare che senso può mai avere una crisi dopo l'esito elettorale del 18 aprile e con questa maggioranza parlamentare, evidentemente ci sentiamo denunciare una difficoltà obiettivamente esistente, perchè è difficile giustificare una crisi con una maggioranza assoluta in questa Camera e con una maggioranza relativa nell'altra. Il che però dimostra chiaramente che la crisi non è stata di ordine parlamentare, perchè non lo poteva essere e che non vi saranno crisi parlamentari nel nostro paese, almeno fino al termine di questa legislatura; con buona pace dei nostri oppositori.

RUSSO PEREZ. Fra sei mesi ne riparleremo!

DELLE FAVE. Onorevole Russo Perez, ho detto crisi di ordine parlamentare. Vi è, in altri termini, una situazione parlamentare bloccata: ed io so che non soltanto da parte degli oppositori dichiarati, ma anche da parte dei nostri amici fiancheggiatori o alleati, si denuncia proprio in questo la gravità della situazione del nostro paese dopo il 18 aprile, cioè in questo blocco parlamentare che non permetterebbe l'enucleazione più snella e più elastica di quello che è il gioco politico normale.

Ora io penso che indipendentemente dal giudizio che si vuol dare e si deve dare di questa maggioranza e di questa situazione parlamentare, non si possa nè si debba sottovalutare il servizio che tale maggioranza rende al paese con la sola sua presenza. Chè se in questa situazione non fossimo, onorevole colleghi, io penso che le vicissitudini parlamentari e governative dell'Italia sarebbero molto vicine a quelle che si verificano in Francia da parecchio tempo, e che anche in

questi giorni sono diventate particolarmente acute.

Non poteva essere, dunque, e non è stata, una crisi parlamentare. E non è stata neppure una crisi sviluppata sul terreno governativo, almeno nel senso che a questa espressione si usava dare nel nostro paese dalla liberazione in poi, durante il priodo in cui abbiamo sperimentato altre collaborazioni ed altri governi; nel senso cioè che a questa espressione si dava nel periodo della esarchia o della triarchia, quando si sviluppavano in seno allo stesso governo dissidi che poi avevano la loro clamorosa manifestazione in quello che ormai è acquisito alla storia degli ultimi anni col nome di doppio giuoco.

Neppure in questo senso c'è stata crisi nel quinto gabinetto De Gasperi, perchè dobbiamo dare atto ai collaboratori che ci sono rimasti a fianco, e a quelli che ci hanno abbandonato, della lealtà che hanno posto nella loro collaborazione durante il passato Governo. Lo stesso comportamento del partito socialista dei lavoratori italiani, che nel momento in cui aveva bisogno di mettere ordine in casa propria, piuttosto che iniziare un clamoroso doppio giuoco, ha preferito ritirarsi, dimostra chiaramente su quale posizione di lealtà si sia svolta questa collaborazione.

Vi è stato un altro motivo, onorevoli colleghi, che rende difficile interpretare questa crisi nel suo vero significato ed è che essa si è dovuta aprire e chiudere direi quasi a tempo obbligato, a data fissa. La situazione rigida che si era determinata con la soluzione all interim del novembre scorso, ha costretto il presidente del Consiglio ed il Governo a mettersi in mora e a preannunciare quasi a data fissa l'apertura della crisi.

L'aver aperto la crisi in queste condizioni, con in più le sopravvenute esigenze di ordine internazionale, relative al mandato da assumere in Somalia, non ha permesso al Governo di scegliere il tempo della crisi stessa; e il fatto di averla dovuta chiudere quasi obbligatoriamente a data fissa, non dico che abbia strozzato lo sviluppo della crisi, ma certo non ha permesso il dispiegamento completo di fronte alla opinione pubblica di tutta la gamma dei motivi politici, economici e sociali che andavano delineandosi e maturandosi in seno alla situazione.

Anche questo è stato un danno per l'esatta comprensione del valore di questa crisi, un danno che in un certo senso ha avuto anche degli aspetti particolari, perché io non so, per esempio, se al Governo e alla stessa maggioranza fosse meglio convenuto, dopo i

tragici fatti di Modena, di aprire immediatamente una discussione parlamentare su quei fatti stessi, impedendo che incidessero direttamente sul tempo della crisi e sul suo svolgimento. Queste, a mio avviso, sono le difficoltà obiettive, non dipendenti dalla nostra volontà, che non hanno permesso che il significato della crisi fosse immediatamente attingibile da parte della pubblica opinione.

Inoltre, vi sono state altre difficoltà piuttosto artificiose, astratte. direi quasi accademiche. Vi è stato, durante questa crisi e prima che essa si sviluppasse, una specie di incanto intorno alla cosiddetta formula del 18 aprile, per il quale la situazione politica si era sospesa più su un piano di valutazione formale che su un piano di valutazione sostanziale, quasi che le formule potessero esistere di per sé, quasi che le formule fossero delle entità astratte che potessero arbitrariamente comporsi o scomporsi e non fossero invece, come sono, strumenti e mezzi di attuazione di una volontà, vivificata da uno spirito informatore.

Molto più è vero questo, onorevoli colleghi per la cosiddetta formula del 18 aprile; perché - bisogna dirla questa verità - quella formula non è stata espressa tutta intera dalla volontà popolare, dalla consultazione elettorale. Se mai, poiché quella formula precedentemente già esisteva, poiché i partiti che collaboravano al Governo si presentarono alla pubblica opinione con una specie di fronte unico, poiché c'era stato un manifesto al paese che quel fronte presentava, poiché vi era stata finanche una autorevolissima dichiarazione del presidente del Consiglio, invitante il corpo elettorale a votare come meglio avesse creduto nell'ambito dei partiti della coalizione e ciò non pertanto i risultati sono stati quelli che sono stati; se mai, dicevo. dovremmo concludere che la morte della formula del 18 aprile si è verificata proprio il 18 aprile, quando fu rotto quell'equilibrio con cui la formula stessa era stata presentata al paese.

Parlare, dunque, della formula del 18 aprile come se si trattasse di un $tab\dot{u}$, mi pare determini una specie di incanto nella valutazione della situazione politica che non permette di vedere le cose nel loro aspetto sostanziale.

Un altro elemento, dirò così, artificioso, è stato rappresentato da una certa tendenza all'astrattismo, per cui si è voluto quasi vivisezionare l'azione del Governo, scaglionandola in diversi tempi e parlando di un primo, di un secondo, di un terzo tempo del-

l'azione governativa. È un'astrazione infatti distinguere i tempi di una determinata azione: un'astrazione di ordine filosofico che impedisce una valutazione di ordine concreto.

Ogni azione concreta è sempre ed unicamente se stessa, anche se, operando in una data situazione, la trasforma dall'interno per il raggiungimento di fini che possono, sì, graduarsi nel tempo, ma che si debbono inquadrare sempre in una visione unitaria della realtà che ci circonda.

E tali fini, onorevoli colleghi, non si lasciane mai attingere e abbandonare definitivamente, perché, proprio quando li attingete diventano nuovi mezzi per attingere nuovi fini nella storia che si svolge. Mi pare, onorevole Bellavista, che, se un insegnamento dobbiamo ricavare dallo storicismo crociano, sia proprio questo.

BELLAVISTA. Con una certa prudenza, però.

DELLE FAVE. Comunque, questo aver distinto in tempi l'azione del Governo, sicché si è parlato genericamente di tempi diversi che si succederebbero in modo che il seguente nega il precedente e viceversa, non ha permesso di valutare questa crisi nel suo significato pratico e concreto.

Dobbiamo allora meravigliarci, onorevoli colleghi, se con tali difficoltà di ordine obbiettivo, aggiunte alle altre che ho definito artificiose, qualche settore della pubblica opinione sia giunto perfino a formulare questa domanda: ma, insomma, vi è stata o non vi è stata una crisi?

Questa domanda è stata fatta da molti organi di stampa e l'ho sentita ripetere anche da vari settori della Camera nei giorni scorsi. Senza dubbio si tratta di una domanda pleonastica per coloro che la pongono, almeno in rapporto a quel che desideravano o che si sarebbero aspettati dalla soluzione di questa crisi. Perché, evidentemente, se ci mettiamo dal punto di vista della destra conservatrice, se ci mettiamo per esempio dal punto di vista dell'onorevole Caramia. una crisi non c'è stata perché da quel punto di vista non poteva esserci. Egli ha della proprietà una concezione per la quale la riforma agraria non deve incidere sui rapporti di, proprietà per trasformarli, ma si dève limitare, per usare un'espressione di moda, allo scorporo delle sole proprietà degli enti pubblici e degli enti ecclesiastici, lasciando che sopravviva integralmente il latifondo privato. Con quella concezione, evidentemente, non era possibile che la crisi desse un risultato che potesse da lui essere approvato.

Almeno, questo tipo di opposizione ha il pregio della sincerità.

Attendiamo che gli amici liberali ci facciano dichiarazioni autentiche ed ufficiali sul loro atteggiamento. Ma ho sentito l'altro giorno l'onorevole Caramia parlare di una certa collusione fra i motivi per i quali egli era contrario a questo Governo e quelli che, secondo lui, sarebbero i motivi della mancata collaborazione dei liberali. Io non ci credo e spero che vi sia almeno una sfumatura per la quale questa collusione non sia possibile.

BELLAVISTA, L'onorevole Caramia non siede su questi banchi.

DELLE FAVE. Comunque, dicevo, la sua opposizione ha il pregio della sincerità. Noi prendiamo atto della sua lealtà, e ci confortiamo al pensiero che, forse un giorno egli o un suo successore da quei banchi porà dire di noi quello che egli stesso l'altro giorno diceva dei riformatori in genere, da Tanucci, a Mauro, a Bertini, a Micheli.

Se poi prendiamo in esame altri tipi di opposizione, quello per esempio del movimento sociale italiano e se gli esponenti di questo movimento ci affermassero, come crodo che affermoranno, che la crisi non vi è stata, evidentemente avrebbero mille ragioni perché, dal loro punto di vista, una sola crisi è possibile o meglio una sola crisi li può sodisfare: quella che determinasse uno sfaldamento dell'ordine democratico del paese e che ci portasse sul loro terreno di antidemocrazia e di totalitarismo. (Interruzioni dei deputati Almirante e Russo Perez).

Onorevole Almirante, io cerco di dare una valutazione politica al vostro movimento. So anche che nel vostro movimento vi è stato di recente una specie di irrigidimento che voi dovreste sentire il dovere di spiegare in parlamento. Io non sono di coloro che ritengono pericolosi i gesti, le parole, le fogge, i saluti o i modi di vestire; questi per me non hanno valore, sono forme o gesti nostalgici che possono fiorire, e in effetti fioriscono, dopo la caduta di un mondo e il sorgere di un altro, ma non incidono pericolosamente sulla vita politica di un paese. Si possono senza dubbio sopportare o no, a seconda dei gusti o dei nervi, ma evidentemente non sono questi aspetti che rendono paricoloso il vostro movimento. Ciò che è pericoloso, e che pertanto io denuncio, è il fondo antidemocratico del vostro partito. Evidentemente su questo terreno crisi non c'è stata e speriamo che non vi sia; almeno questo è il nostro voto e per questo noi lavoriamo.

Non mi soffermerò a parlare dei monarchici perchè anche le loro nostalgie rientrano nello stesso ordine di valutazione. Ritengo, infatti, che neppure le loro nostalgie possano costituire un pericolo.

LEONE-MARCHESANO. Molti monarchici hanno votato per lei, perchè si afferma che ella è monarchico. Ha ragione a non considerarli pericolosi se si lasciano gabbare in questo modo.

DELLE FAVE. Onorevole Marchesano, ella non è nel vero. Io non vi considero pericolosi anche per un'altra ragione: perchè sono convinto che i rivolgimenti istituzionali nella vita di un paese si verificano soltanto quando grandi fratture di portata nazionale o grandi crisi determinano il crollo di un mondo e la nascita di un altro. Non credo che anche sui banchi dei monarchici vi sia uno solo che possa augurare al popolo italiano una iattura così grave per il gusto di veder tornare un re o una dinastia. Ecco perchè io da questo punto di vista non considero pericoloso il movimento monarchico, per il quale evidentemente non può esserci stata una crisi.

E neppure per voi, se permettete, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, ci può essere stata una crisi. Qualche giorno fa l'onorevole Donati, rivolgendosi verso l'estrema sinistra, la rimproverava di essere fuori della realtà perchè le richieste avanzate dai socialcomunisti, in occasione della recente crisi, non potevano essere accettate sul terreno pratico: egli si riferiva alle richieste dimissioni di De Gasperi, di Scelba, all'abbandono del patto atlantico e via di seguito. Io mi permetto di osservare all'onorevole Donati che, secondo me, è vero perfettamente il contrario: sono convinto, cioè, che gli unici che stanno nella realtà, nella loro realtà, sono proprio i comunisti, e che essi sono logici e conseguenti quando avanzano tali loro richieste. Io mi sarei meravigliato se quelle richieste non avessero ripetute anche nel corso dell'ultima crisi. Voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, avete uno strano destino che non è certo da imputare a voi. Voi parlate alto e chiaro; quello che volete lo dite apertamente e senza sottintesi: basta capirvi, basta sapervi interpretare. Senonchè - e questa è la vostra strana sorte - neppure coloro che vi aiutano nella vostra azione politica, neppure. coloro che sono più vicini a voi sanno interpretarvi esattamente. Quindi neppure per voi. in relazione alle richieste che avete con logica conseguenzialità avanzate, vi è stata e poteva esservi una crisi. Per voi non resta che lo slogan: « come prima, peggio di prima ».

Orbene, se questa è la valutazione che della crisi dànno i vari settori della Camera, settori che rappresentano senza dubbio una parte dell'opinione pubblica, occorre che ci domandiamo: per noi della maggioranza, per la democrazia cristiana, per il Governo, per la parte del paese che segue la nostra linea politica, quale è stato il senso della crisi?

Onorevoli colleghi, il senso della crisi è il solo che poteva aversi in questa situazione politica dopo il 18 aprile!

C'è un unico senso possibile: quello di compiere uno sforzo decisivo affinché la trasformazione della situazione, operata anche per effetto dell'azione governativa, trovi negli organi del nuovo Governo gli strumenti più adeguati e più efficienti per realizzare un programma preciso, nella stessa e permanente visione degli interessi fondamentali del paese.

Questo è il senso che noi abbiamo dato a questa crisi, e se voi – onorevoli colleghi – analizzate la documentazione precisa degli organi ufficiali della nostra parte (dal comitato direttivo del gruppo al gruppo stesso, dal consiglio nazionale alla direzione del partito), se esaminate le dichiarazioni dello stesso presidente del Consiglio, altro significato non potrete trarre, per la valutazione di questa crisi, che questo che io ho cercato di esprimere sintenticamente.

Vi cra senza dubbio una trasformazione della situazione nel nostro paese: trasformazione politica con particolari incidenze di ordine economico e sociale, operante anche per effetto dell'azione governativa dall'interno della situazione stessa. E noi, in un ordine del giorno che certo non avrete dimenticato, noi del gruppo prendemmo precisa posizione per rilevare questi nuovi elementi e per concludere che la macchina governativa bisognava metterla in fase e adeguarla ai nuovi compiti e ai nuovi obiettivi.

Vi era dunque una necessità di efficienza e vi era la necessità di fissare un programma preciso, minimo ed essenziale, che scaturisse logicamente dalla situazione politica, economica e sociale nella quale noi eravamo costretti ad operare!

Ma, onorevoli colleghi, questi nuovi elementi che erano emersi dalla situazione, questa necessità di efficienza, questa necessità d'un programma minimo ed essenziale, che furono i motivi sui quali la maggioranza ha aperto e condotto la crisi, sono tutt'altra cosa dal mettere in discussione la visione integrale, unitaria e permanente degli interessi fondamentali del paese, visione che noi abbiamo e che abbiamo ricavato dalla

consultazione elettorale del 18 aprile! E noi siamo qui per rimanere fedeli a quella visione e a quella concezione.

In che senso si era trasformata la situazione politica, economica e sociale del paese? Onorevoli colleghi, vi sono stati degli objettivi fondamentali che il quinto Gabinetto De Gasperi ha senza dubbio raggiunto, indipendentemente da quelle che possono essere le valutazioni particolari e le non tutte infondate critiche che, a quegli obiettivi o al modo col quale sono stati raggiunti, si possano sollevare dall'una parte e dall'altra: uno di ordine internazionale, ed è il reinserimento dell'Italia nel mondo delle nazioni libere e democratiche; l'altro, di ordine interno, ed è la difesa della libertà e della democrazia; l'altro, di ordine economico finanziario ed è la difesa della lira. Sono tre obiettivi, onorevoli colleghi, che voi potreste anche non condividere, di cui potreste anche criticare il modo o le forme di attuazione. Vi dico di più: potreste anche esagerare i pericoli insiti in una azione per raggiungere quegli obiettivi perchè, com'è naturale, non c'è azione umana che non partorisca dal suo seno qualche volta la possibilità del suo contrario

Dite voi, per esempio, come era possibile difendere la lira senza fare una politica di rigida economia verso i dipendenti dello Stato; dite voi come era possibile uscire dall'isolamento nel quale era caduto il nostro paese per effetto della guerra e della sconfitta senza correre anche i rischi che questo reinserimento necessariamente presentava dopo vent'anni di isolamento; dite voi, infine, come era possibile difendere la libertà e la democrazia ad ogni costo nel nostro paese senza incorrere qualche volta nell'eccesso.

Io vi domando, onorevoli colleghi, se siamo uomini politici consapevoli, col senso concreto della realtà o se siamo soltanto dei settari che da una parte e dall'altra isolano i problemi in termini esasperati senza valutarli nol loro complesso. Senza dubbio, dunque, questi obiettivi fondamentali il governo De Gasperi li ha raggiunti.

Io ho detto che non è possibile distinguere i tempi nell'azione governativa. Per me lo stesso mio partito ha fatto male quand i ha acutizzato eccessivamente questa divisione dell'azione governativa. Però dico, onorevili colleghi, che dallo stesso raggiungimento, dallo stesso attingimento di quegli obiettivi fondamentali nascevano necessariamente por germinazione naturale, dei nuovi obiettivi che sono gli obiettivi di questo nuovo Governo. Oggi in politica estera si invoca una più

concreta affermazione dei nostri interessi nella indivisibile solidarietà delle nazioni democratiche, in politica interna si auspica una visione più armonica dei diritti e dei doveri dei cittadini di fronte allo Stato, in politica economico-finanziaria si reclama un maggior ardimento in senso produttivistico ai fini della maggiore occupazione possibile.

Ma questi tre obiettivi, onorevoli colleghi, questi nuovi obiettivi di questo nuovo Governo, non soltanto in una visione dialettica della storia, ma nella concreta realtà politica, economica e sociale, non sarebbero stati possibili se già i precedenti obiettivi non fossero stati raggiunti. Non sarebbe possibile parlare di una politica economica più produttivistica se non si fosse già difeso e rafforzato il valore della lira; non sarebbe possibile un nostro dispiegamento più dignitoso e più incisivo nella situazione internazionale se prima non fossimo entrati nella comunità del mondo atlantico; non sarebbe possibile, onorevoli colleghi dell'opposizione, parlare oggi di una visione più integrale ed armonica dei diritti e dei doveri dei cittadini di fronte allo Stato, se la libertà e la democrazia non fossero state difese nel nostro paese ad ogni costo dal 1947 ad oggi.

I nuovi obiettivi, dunque, sono automaticamente scaturiti per legittima germinazione e filiazione dalla passata posizione governativa. E i vecchi e i nuovi obiettivi stanno tra loro in una posizione di indipendenza per la quale, né sul terreno della politica interna, né sul terreno della politica estera, né sullo stesso terreno della politica economico-finanziaria, è possibile parlare di soluzione di continuità o di frattura o negazione: si può parlare soltanto di sviluppo e di integrazione sulla base di elementi nuovi che sono fioriti dalla situazione nella quale ci troviamo.

Sicché, quando ho sentito l'onorevole Riccardo Lombardi rimproverare a questo Governo proprio il fatto a cui il presidente del Consiglio ha dato un particolare rilievo nelle sue comunicazioni, e cioè la presenza in esso degli uomini che avevano ricoperto i posti chiave nel precedente Gabinetto, io mi sono domandato se quel fatto possa rappresentare un motivo di meraviglia o addirittura un motivo di indebolimento dell'attuale compagine governativa, o non debba invece essere considerato, come è in realtà, una garanzia di continuità e un motivo di rafforzamento. E questo dico non soltanto nei riguardi di uomini come Segni, Gonella e Vanoni, che rappresentano in questo Governo la garanzia della continuità per le riforme già impostate o presentate al Parlamento, ma anche per quegli uomini che rappresentano la continuazione ideale e pratica della linea politica interna ed estera e della linea economico-finanziaria.

Piuttosto, onorevoli colleghi, il problema è un altro. Il problema vero di questa crisi consiste nel fissare la natura dei rapporti fra il vecchio e il nuovo nell'azione di Governo e perciò nel trovare il punto di sutura, il punto di innesto per il quale sia possibile svolgere la linea politica, economica e sociale finora seguita dal quinto Gabinetto De Gasperi, senza soluzione di continuità.

Io lo so, a guesta crisi è stato attribuito un valore, un significato più economico che politico, e ciò perché, io credo, la situazione economica pesa sulle nostre spalle più di quanto, almeno apparentemente, in questo momento non pesi la situazione politica. Non vorrei però che si commettesse il grave errore di sottovalutare l'importanza e la delicatezza della situazione politica interna ed internazionale, per ubbidire a una interpretazione di questa crisi che è diventata una specie di cliché sulla stampa e nel paese. Comunque, per cominciare dai problemi di ordine economico e finanziario, è evidente che da questa impostazione non poteva scaturire che questa soluzione: una soluzione cioè (e hanno fatto bene i ministri responsabili a ribadirla anche di recente con loro dichiarazioni), una soluzione per la quale, anzitutto, non si discute la premessa necessaria e insostituibile della difesa della lira e della parità del bilancio.

Pochi giorni or sono, leggevo negli atti parlamentari i discorsi che la così detta sinistra, intorno al 1875-76, pronunziava contro la destra e contro la politica finanziaria di Sella. Debbo dire che ho appreso cose interessanti, perché molti di quegli argomenti, onorevoli colleghi, che ho visto sviluppati da uomini come De Pretis, Magliani e poi giù giù fino a Giolitti, li trovo oggi - sul terreno economico - finanziario - collimanti con molti degli argomenti che ho sentito da tempo in questa Assemblea da quel settore. Ma io vorrei domandarvi, onorevoli colleghi: che cosa ci ha insegnato quell'esperienza storica e parlamentare? Che quando fu frantumata la linea Sella 'come allora si chiamava) e andò al potere la sinistra con Depretis, il primo gesto di questi fu di assumere per sé, oltre che la presidenza del consiglio, il portafogli delle finanze, dimostrando così l'importanza che egli annetteva alla continuità della

linea finanziaria del suo predecessore. E quando poi si operò la parentesi allegra della finanza di Magliani, occorse il deciso tamponamento di Giolitti per poterla superare. Il che dimostra, onorevoli colleghi, che dalle parole ai fatti corre, se non proprio il mare, molta distanza, e mi rende persuaso che non vi è un solo uomo politico in tutti i settori di questa Camera, compreso il vostro, che si senta in questo momento il coraggio di assumere la responsabilità di un radicale cambiamento della nostra politica economico-finanziaria.

Ed io vi do atto, onorevoli colleghi dell'estrema, che anche nelle vostre critiche non vi è stato mai un accenno che non condividesse queste nostre preoccupazioni e non partisse da queste premesse. Dalla nuova situazione però sono emersi elementi nuovi che bisogna innestare su questa linea. L'altro giorno l'onorevole Lombardi parlava di tre linee divergenti che si sarebbero rivelate in questo ministero, della linea Pella, della linea La Malfa, per gli investimenti di Stato, e della linea Campilli, per gli investimenti privati; ed egli si domandava il perchè di questa divergenza di linee che è un motivo di disfunzionalità in seno al gabinetto.

Onorevoli colleghi, bisogna confessare che noi attendiamo il Governo proprio su questo terreno. Qui non si deve trattare di tre linee diverse, o di tre linee divergenti, ma si deve trovare un punto di confluenza nel quale sia possibile trovare una linea sola, una linea armonica nell'interesse del paese. Il problema, dunque, su questo terreno è un problema di limiti ed è un problema di scelta. L'altro giorno l'onorevole Campilli e l'onorevole La Malfa, interrompendo l'onorevole Lombardo, rilevavano che si tratta appunto di risolvere il problema dei limiti e il problema della scelta. Dove sono quei limiti? L'onorevole Pella, in un discorso che nessuno di noi ha dimenticato, i limiti li ha segnati nell'entità del risparmio reale del paese. È possibile spostarli? Ecco il problema. Risponderanno i tecnici e risponderà il Governo, ma è necessario che noi sappiamo quali siano questi limiti e se possano essere eventualmente spostati. In quei limiti, e in quei limiti soltanto, bisogna inquadrare le istanze e i problemi fioriti da molte parti nel nostro paese negli ultimi tempi: dalla prima, quella fondamentale, l'istanza della massima occupazione possibile, al problema degli investimenti privati, al problema degli investimenti pubblici, dai proventi del fondo lire al problema dei prestiti interni e dei prestiti esteri e al problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

In questa visione organica, entro questi limiti, bisogna che il Governo armonizzi la sua azione sul terreno economico e sul terreno sociale. Ed è anche un problema di scelta, diceva l'onorevole La Malfa: ed io non credo che si possa rimproverare al Governo di non aver scelto per il fatto solo che non ha scelto secondo i desideri dell'opposizione. L'onorevole Lombardi rimproverava l'altro giorno al Governo di non aver fatto nessun cenno di questo o quel settore particolare che meritavano interventi o meritavano di essere scelti.

Onorevoli colleghi, il Governo ha il diritto e il dovere di fare la sua scelta in piena autonomia e responsabilità e la scelta l'ha fatta. L'ha fatta sul terreno della riforma agraria e delle aree depresse e quindi del Mezzogiorno. Vorrei anche aggiungere, a scanso di false interpretazioni, che scegliere una cosa non significa necessariamente, obliarne un'altra e che tutti i problemi generali del nostro Paese sul terreno economico-finanziario devono essere, sia pure graduati nel tempo e nell'urgenza. affrontati e risolti. Vedete dunque che su questo terreno si tratta di sviluppare e non di spezzare la linea precedente. Ma sul terreno della politica estera e della politica interna quali sono i nuovi obiettivi, i nuovi elementi emersi dalla situazione e che questo Governo deve fronteggiare? E come inserirli sull'unica linea di sviluppo?

Onorevoli colleghi, a me pare che vi sia da parte della opposizione socialcomunista un tentativo, non sempre mascherato, di isolare la situazione interna del nostro paese dalla situazione internazionale, e di giudicarla in termini estremamente semplicistici.

Lo so: esiste anche per l'opposizione che è formata di uomini politici, alcuni dei quali anche eminenti - esiste, come è naturale, un legame e un rapporto tra la situazione interna e la situazione internazionale, tra la politica interna e la politica estera. E per quanto riguarda i rapporti che direttamente li interessano, non credo facciano un giuoco eccessivamente scoperto: fanno, invece, un giuoco scopertissimo quando si tratta di giudicare i rapporti fra politica interna e politica estera, che noi cerchiamo di stabilire nell'interesse del paese. Questi rapporti si concreterebbero, secondo l'onorevole Nenni, nel cosiddetto «cappio delle alleanze». Anzi, con questo titolo, l'onorevole Nenni ha raccolto alcuni suoi discorsi parlamentari. In parole povere, secondo l'onorevole Nenni e secondo l'opposizione, nelle alleanze che noi abbiamo allacciate sarebbe nascosto il cappio con il quale strangolare

all'interno la vita dei lavoratori: un cappio con il quale condurre, in funzione interna, quella lotta di classe che essi vedono dapertutto, anche sul terreno internazionale.

Ora, con questa visione classista che nessuno, naturalmente dal vostro punto di vista, può mettere in discussione, non mi meraviglio che voi abbiate della situazione interna del nostro paese la concezione che avete. La situazione interna del nostro paese sarebbe per voi la seguente: da una parte gli oppressori, dall'altra gli oppressi; da una parte i capitalisti, dall'altra i lavoratori.

Diceva l'altro giorno l'onorevole Lombardi, sia pure facendosi eco di altri ambienti, che l'onorevole Pella crea i disoccupati e l'onorevole Scelba li ammazza. È questa, in parole povere, la sintesi politica del giudizio che voi date della situazione interna del nostro paese.

L'onorevole Lombardi è uno dei pochi oratori di rilievo che ho avuto la fortuna di ascoltare prima che io prendessi la parola; e perciò mi riferisco particolarmente a lui. Egli diceva (e lo ripeterà l'onorevole Di Vittorio) che, poiché i lavoratori hanno desiderio di collaborare, di veder distesa questa situazione, e formulano piani attraverso le loro organizzazioni qualificate per ofirirli al Governo, il Governo ha la colpa di rifiutare questa mano tesa, di rifiutare questa collaborazione e questi piani. Se a questa valutazione aggiungete quanto nei giorni scorsi ha detto l'onorevole Pajetta da quei banchi, quando si è trattato del nostro ritorno in Africa e cioè la fiamma di nuovo tipo nazionalistico per la quale le fortune dell'Italia nel mondo non possono che essere portate dalle braccia dei lavoratori, evidentemente arrivate alle conclusioni alle quali di solito giungete, cioè che questo Governo non solo è contro i lavoratori, ma è contro la nazione, contro gli interessi del nostro paese.

Onorevoli colleghi, vi sembra proprio che la situazione politica del nostro paese sia così semplice, sia così semplicistica, come voi amate descriverla. non soltanto in questa aula, ma anche attraverso la stampa?

Vi è ormai un giudizio corrente al riguardo. Ho sentito rievocare la figura di Giolitti, quasi per rimproverare all'onorevole De Gasperi e a questi governanti, di non saper fare come lui. Ora, a parte la valutazione che si vuol dare di quell'eminente uomo politico, a parte quello che diceva l'onorevole Piccioni a proposito del vostro giudizio su Giolitti, giudizio

che si può sintetizzare in quel verso del poeta:

« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta »; a parte tutto questo, io vi domando: in coscienza, credete proprio che la situazione interna del nostro paese oggi sia quella dei tempi dell'onorevole Giolitti? Di quei tempi nei quali l'onorevole Giolitti aveva una sola, legittima ambizione: quella di ricuperare al senso dello Stato e della democrazia le classi dei più umili, che erano rappresentati allora dal socialismo? Credete veramente che questa, e questa sola, sia la situazione politica attuale? Onorevoli colleghi, io sono di diverso avviso. Oggi la situazione è diversa, ed è diversa non soltanto perchè genericamente si è mutata la situazione interna ed internazionale, ma perchè specificamente il partito comunista, che tende a monopolizzare la rappresentanza della classe operaia, si rifiuta (e giustamente dal suo punto di vista) di farsi circoscrivere nell'ambito degli esclusivi interessi nazionali, con qualche romantica sortita verso le innocue internazionali d'un tempo, ma si è posto, dopo la rivoluzione bolscevica e dopo questa guerra mondiale, ideologicamente e praticamente nell'orbita di una determinata comunità internazionale, che è quella creata dall'Unione Sovietica.

Signori del Governo, questa è la nuova realtà nella quale ci troviamo, e di fronte alla quale è delittuoso chiudere gli occhi. In Italia abbiamo avuto una specie non so se di evoluzione o di involuzione dell'atteggiamento delle sinistre verso il paese. E dal suo inserimento nella comunità internazionale, creata dall'Unione Sovietica, il partito comunista trae tutte le conseguenze e lo dice alto e forte. Ecco perchè poco fa io rimproveravo alcuni uomini di non intendere adeguatamente questo linguaggio dell'estrema sinistra: linguaggio che è tanto chiaro e tanto forte che soltanto i sordi o quelli che vogliono sembrare tali non riescono a sentire.

I comunisti, in sostanza, dicono non soltanto ai lavoratori del nostro paese, ma ai lavoratori di tutto il mondo, a quella parte dei lavoratori che li segue, che i loro sacrosanti diritti nell'ambito di una più alta giustizia sociale sono legati intimamente e indissolubilmente, come la foglia è legata all'albero, al successo e al trionfo del bolscevismo moscovita. E perciò i lavoratori invano attendono il riconoscimento di questi loro sacrosanti diritti da tutte le altre parti. non soltanto dalla democrazia cristiana, ma dai socialisti di destra, dai liberali, da tutti gli altri che non siano i comunisti. Non c'è che una

discussioni — seduta del 7 febbraio 1950

salvezza: rimanere profondamente legati al carro del bolscevismo moscovita.

In tal modo, quello che era l'internazionalismo voluto da Marx, oggi non so se si è evoluto od involuto, – io cerco di constatare una realtà – oggi si è integrato nell'internazionalismo di Stalin: è l'internazionalismo che diventa nazionalista, è l'internazionalismo che diventa imperialista e al cui servizio si pongono i lavoratori comunisti con la consapevolezza di servire così anche i loro interessi.

Onorevoli Colleghi, questa è la realtà nella quale noi ci troviamo; tutto il resto è romanticismo, tutto il resto è accademia, questa è la realtà! E quando voi vi trovate di fronte a fatti, come quelli ad esempio dei portuali di Marsiglia, di Ancona, di Livorno, di La Spezia, questi fatti non ve li spiegherete, se non l'inquadrerete in questa realtà.

Perché qui non si tratta di obiettori di coscienza come il buon Pietro Pinna, che ha paura di guardare l'ombra dei moschetti, qui si tratta di gente che esplicitamente dichiara che se le armi provengono da una parte non le scaricano, se invece provengono dall'altra le imbracciano e sparano contro i propri fratelli. È inutile che méttiamo il capo nella sabbia per non vedere! Questo ci può far piacere o ci può far dispiacere, ma questa è la realtà! E allora? Se questa è la realtà come uscirne?

La politica interna del nostro paese è stata messa e rimessa in discussione da episodi acuti e tragici come quelli di Modena, e in questo momento proprio per questi fatti credo si sia molto sensibilizzata la pubblica opinione. Ma la politica interna del paese, è bene che si sappia, onorevoli colleghi, va vista in un quadro più vasto. Anzitutto, occorre, signori del Governo, che le riforme promesse di ordine economico e finanziario vengano, e vengano presto e vengano audaci, in modo da fronteggiare la realtà economica e sociale che esiste in Italia. (Interruzioni all'estrema sinistra).

Questa è là premessa logica, e necessaria, la premessa indispensabile di ogni politica interna. Ma occorre anche che noi ci rendiamo conto di un altro problema veramente grave ed è quello della funzionalità della pubblica amministrazione. Ho visto con piacere designare per questo particolare compito l'onorevole Petrilli, nel quale ho personalmente fiducia, perché bisogna che questo problema sia visto e sia affrontato in tutta la sua vastità, in tutta la sua complessità di ordine costituzionale, giuridico, finanziario e umano. Biso-

gna risolverlo questo problema, e raggiungere l'efficienza dell'amministrazione dello Stato in ogni ordine e in ogni grado.

Io credo che un aspetto di questa efficienza possa essere rintracciato anche nella prossima realizzazione dell'ordinamento regionale. Però voi dovete permettere, onorevoli colleghi, che su questo terreno – più per obbedire ad un imperativo categorico della mia coscienza che per interpretare una posizione di gruppo o di partito – io dica chiaramente e onestamente il mio pensiero, che sento il dovere di esprimere nella Camera italiana.

Credo che i tempi per l'attuazione dell'ordinamento regionale debbano essere francamente e decisamente riveduti.

Non condivido le preoccupazioni di una parte della pubblica opinione e di quelli che passano per anti-regionalisti. Sono convinto della bontà, e della necessità di questa riforma nel nostro paese, però, onorevoli colleghi, io ho il dovere di denunciare a voi che gli sforzi della Commissione parlamentare, gli sforzi dello stesso Governo per adeguare quel progetto alla sensibilità popolare e alle esigenze attuali del paese, non sono stati coronati dal più grande successo. Questo lo dico, non pensando troppo all'Alto Adige, né alla Sicilia, né alla Sardegna, che hanno statuti speciali, ma lo dico pensando alla situazione che in questo momento si è creata nella Calabria e negli Abruzzi, situazione che francamente mi ha molto impressionato perchè dice e denuncia che le intenzioni del Governo (Commenti all'estrema sinistra) e del Parlamento non sono state sufficientemente intese dalle popolazioni interessate.

Esiste questo *iatus* fra le intenzioni oneste del Governo e del Parlamento ed il modo come le interpretano le popolazioni interessate. Io non voglio qui studiarne le cause, ma dico che questo *hiatus* bisogna colmarlo prima che si vada alle elezioni, perchè se è vero, onorevoli colleghi, che non è possibile legiferare senza il popolo e contro il popolo, è anche vero che è molto peggio legiferare in un modo quando il popolo mostra di intendere in un modo completamente opposto, traducendo in faide di comuni quelle che sono le intenzioni oneste e chiare del Parlamento e del Governo.

Ho voluto denunciarvi questo mio modo di sentire e di pensare, e attraverso di voi denunciarlo al paese. Non intendo che questo mio pensiero sia condiviso: ho voluto soltanto compiere il mio dovere per pacificare la mia coscienza.

Ma, sempre per rimanere sul terreno della politica interna, bisogna che il cosiddetto

problema dell'ordine pubblico sia svelenito al più presto.

SANSONE. Evitiamo di parlare dei morti. DELLE FAVE. Giusto, onorevole Sansone! Per me svelenire significa proprio questo.

Ora, onorevoli colleghi, io credo che il piano polemico sul quale il problema dell'ordine pubblico è stato posto dopo i fatti di Modena, sia un piano sul quale da una parte e dall'altra non è possibile trovare soluzione alcuna, perchè ci troviamo in un circolo chiuso. È inutile, onorevoli colleghi, che da una parte o dall'altra si cerchi di rimanere sul terreno..

Una voce all'estrema sinistra. I morti sono da una parte sola!

DELLE FAVE.... sul terreno della ricostruzione materiale dei fatti, perchè su questo terreno si dirà sempre da una parte che la responsabilità ricade sull'altra. Non credo che sia un argomento il fatto, che spesso si denuncia, che i morti sarebbero da una parte sola.

SANSONE. Sono, non sarebbero!

DELLE FAVE. Onorevole Sansone, ella mi dovrebbe dimostrare questo: che quelli che uccidono hanno sempre torto, e che quelli che sono uccisi hanno sempre ragione. (Commenti all'estrema sinistra). È un argomento, onorevole Sansone, che non ci fa uscire dal circolo chiuso nel quale ci troviamo. E invece bisogna che da questo circolo si esca ad ogni costo, e si esca, badate, nella legalità democratica e repubblicana. Perchè questo è il punto. Quando noi da questo circolo volessimo uscire, se ne avessimo l'intenzione, con altri metodi o con altri sistemi, io non credo che renderemmo un grande servizio al paese.

Bisogna uscire da quel circolo nell'ordine e nella legalità democratica e repubblicana. In che modo? Io penso che il presupposto per la soluzione di questo problema sia che Governo e Parlamento finalmente si decidano a mettere ordine nel mondo del lavoro e nel mondo sindacale, secondo lo spirito della legalità e della Costituzione. È questo un problema che si va agitando da molto tempo nel nostro paese, e nella sua soluzione è il presupposto vero e democratico di ogni passo avanti su questo terreno. Non è possibile, onorevole Di Vittorio, che le organizzazioni sindacali, le quali nello Stato moderno hanno il peso che hanno e rivendicano giustamente i diritti che non possono essere loro negati, non è possibile che come contropartita non riconoscano il contrappeso dei loro doveri. Non è possibile che non si dia, come la Costituzione impone, un riconoscimento

giuridico alle organizzazioni sindacali, verticali o orizzontali come volete, che le ponga organicamente nel quadro della legalità democratica.

Non è possibile, ancora, che sul valore normativo del contratto colletivo continui un dubbio per il quale la magistratura non sa mai come decidere e non è possibile rinunciare ancora a regolamentare il diritto di sciopero. E badate che qui non si tratta, come comunemente si crede, di negare il diritto di sciopero a una categoria e di riconoscerlo a un'altra: no! Si tratta soprattutto di regolare i modi e le forme della proclamazione e dell'attuazione dello sciopero. (Commenti all'estrema sinistra).

Bisogna che il Governo e il Parlamento si pongano una volta tanto questo problema in termini precisi ed inequivocabili, in modo che si sappia, finalmente, chi è nella legge e chi non è nella legge, quali sono le azioni sindacali da condannare, quali quelle da promuovere e da difendere. Non è possibile continuare nell'attuale confusione. Una volta stabilito l'impero della legge e stabilito l'impero della Costituzione anche su questo terreno, bisogna, onorevoli colleghi, che si imponga un principio rigido, che deve essere sempre rispettato, il principio che chi si pone fuori della legge democraticamente e legalmente espressa, si pone automaticamente contro l'interesse del paese e quindi i reati specifici che vengono consumati o che potrebbero eventualmente essere consumati debbono essere perseguiti nei capi responsabili

e non nei poveri lavoratori.

DI VITTORIO. Perché non ci parla delle serrate, della chiusura delle fabbriche?

DELLE FAVE. Io che sono nuovo di questa legislatura e ho sempre seguito con interesse la vita del Parlamento, quando ho visto da un settore all'altro palleggiarsi i morti e le responsabilità, io confesso, onorevoli colleghi, di aver vissuto il giorno più avvilente ed umiliante della mia vita. (Commenti all'estrema sinistra).

Bisogna uscire dall'illegalità in nome della legge. Io ho letto proprio oggi un articolo interessante dell'onorevole Montagnana intitolato appunto: « In nome della legge ». In fondo, Mario Montagnana ci viene a dire: Signori miei, è inutile che facciate le leggi, è inutile che vi sforziate di fare applicare la Costituzione, perché interpreti della legge e della Costituzione siamo noi. Voi potete legiferare, potete mettere tutti i visti e tutti i crismi che volete alle vostre leggi, ma noi, se non ci piacciono... (Proteste all'estrema sinistra).

Una voce all'estrema sinistra. Malafede! Malafede! Non sa leggere!

DELLE FAVE ...se non ci piacciono non le attuiamo.

Onorevoli colleghi, qui è posto un problema molto delicato. Io dico al Governo – a questo proposito, veramente, il Governo non ha colpa perché ha già presentato da tempo il progetto al Parlamento – dico ai colleghi tutti che bisogna decidersi a varare e subito il progetto sulla Corte costituzionale.

Non è possibile che l'interpretazione della Costituzione sia demandata a questo o a quel partito, a questa o quella parte, o addirittura alla piazza.

Io so che Mario Montagnana, una volta creata la Corte costituzionale, dirà (e mi pare già di sentirlo) che anche quella Corte è espressione di interessi di classe, come altre corti dell'ordine giudiziario e come, per voi, tutte le altre istituzioni.

Io so già quale potrà essere l'interpretazione che i comunisti daranno della Corte costituzionale; ma, dal punto di vista della legalità che si esprime dal mondo civile che noi accettiamo, bisogna anzitutto che gli organi esistano e-funzionino. Perché allora, e allora soltanto, potremo imporre l'imperio della legalità a destra e a sinistra con un senso di viva e concreta responsabilità. (Commenti e proteste all'estrema sinistra).

SANSONE. Le piace la maniera forte...! DELLE FAVE. Non mi piace nè la maniera forte nè quella debole: a me piace la maniera della legalità democratica.

In conclusione, onorevoli colleghi, questa crisi che noi interpretiamo nel modo che ho avuto l'onore di esporre a voi, mutando gli uomini e mutando i mezzi, in rapporto alla mutata situazione, rimane per noi nello spirito permanente del 18 aprile.

A questo punto mi pare di sentire l'onorevole Nenni (e già lo disse in un suo discorso): « ma questo è linguaggio da crociata ». Onorevole Nenni, non so se possa chiamarsi crociata quella che noi conduciamo nel paese, almeno nel senso che lei mostra di intendere o di capire. Io so una cosa sola: che conosco lo spirito che ha animato molti di noi quando ci siamo dati alla vita pubblica. Su questi banchi, onorevole colleghi, siedono uomini di scuola e uomini dei campi, lavoratori del braccio e della mente, che il 18 aprile hanno abbandonato casa, ufficio e scuola per combattere nel paese la grande battaglia. (Commenti all'estrema sinistra).

Onorevoli colleghi, credete voi che noi fossimo spinti esclusivamente dall'ambizione

di poter sedere su questi banchi o di fregiarci di un'aurea medaglietta? (Commenti all'estrema sinistra). Onorevoli colleghi, se così reagite, questo è segno che molti di voi l'hanno fatto proprio per questo. Noi, molti di noi, alla vita pubblica si sono dati ubbidendo ad una grande fede e ad una grande speranza: alla fede nell'avvenire del popolo italiano e alla speranza di creare per i nostri figli un mondo migliore. (Vivi applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che la prima questione alla quale la Camera deve rispondere prima di decidere sulla fiducia da accordare al nuovo Governo sia quella di sapere se esso ha impostato una soluzione giusta dei problemi che hanno determinato la crisi del vecchio Governo.

Sino a questo momento la grande maggioranza del paese, ad eccezione dei diretti interessati, ed anche autorevoli organi di stampa hanno risposto « no ».

Si è voluto limitare questa crisi, la si è definita una crisetta, una cosa da nulla, ma i problemi che la determinarono sono effettivamente problemi gravi che si sintetizzano nel profondo malessere economico e politico che travaglia il paese ed angoscia la maggioranza del popolo italiano.

Questi problemi si chiamano depressione economica, contrazione della produzione e della esportazione, miseria del ceto medio, disoccupazione fotale e parziale che si acuisce sempre più, non foss'altro che per la sua durata.

C'era, al fondo della recente crisi, questa generale incertezza di vita e l'incapacità dimostrata dal Governo di far fronte alla situazione secondo le esigenze vitali del popolo e del paese. A nostro giudizio, per attenuare il profondo disagio economico e politico, per avviare a soluzione i problemi che effettivamente determinarono la crisi, occorreva una nuova politica economica, una politica effettivamente produttivistica, coraggiosa, di investimenti « aggressivi », come è stato detto anche da elementi, americani, amici del Governo.

Occorreva una nuova politica interna, una politica di concordia nazionale, di comprensione per i bisogni, per le sofferenze del popolo, e la volontà di uno sforzo per cercare di attenuare queste sofferenze. Occorreva cessare la politica interna ispirata all'attacco frontale contro i lavoratori che si muovono per difendere o conquistare il lavoro, il pane,

per sodisfare le esigenze elementari di vita delle loro famiglie. E ci voleva, inoltre, una nuova politica estera, una politica veramente di pace, di indipendenza e di unità nazionale.

Al contrario, per tutti questi problemi che costituiscono il cardine fondamentale della politica generale del Governo, si può dire che praticamente non v'è nulla di nuovo: continua la stessa linea di condotta di prima e, contrariamente a quanto affermava un momento fa l'onorevole Delle Fave, noi non siamo affatto persuasi che la politica interna sia disgiunta dalla politica estera o da quella economica. Siamo persuasi, al contrario, che ciscuna di queste politiche è in dipendenza ed in funzione dell'altra.

Si richiedeva perciò uu mutamento profondo della politica generale del paese: solo così i problemi che hanno determinato, la crisi sarebbero stati, se non risolti, avviati a soluzione. Invece il programma esposto dall'onorevole De Gasperi, ricalcando esattamente quello del vecchio Governo, ci ha dato soltanto due elementi nuovi, di cui vedremo poi il valore: 1º) il piano di lavori pubblici e di investimento per il Mezzogiorno; 2º) l'inclusione degli onorevoli Campilli e La Malfa nel Governo.

Che valore hanno questi elementi? Noi conosciamo la linea economica che l'onorevole Campilli ha sostenuto al recente consiglio nazionale della democrazia cristiana, conosciamo le opinioni dell'onorevole La Malfa sulla politica economica che il nostro paese dovrebbe seguire e conosciamo, per l'applicazione che ha avuto finora, la politica economica dell'onorevole Pella, politica della lesina che pretende di elevare a dogma il pareggio del bilancio, subordinando ad esso le esigenze di vita più gravi ed urgenti della nazione e del popolo.

E poiché la chiave della politica economica del Governo è nelle mani dell'onorevole Pella, noi non crediamo che, in tutto quello che si è detto, sia da parte dell'onorevole De Gasperi che di altri oratori della maggioranza, ci sia una qualche modifica nel senso richiesto dalle necessità del paese.

Così, la sola differenza fra il vecchio e il nuovo Governo è che questo risulta più debole politicamente, ed ancor più tecnicamente. È un Governo che non rappresenta più neanche la stessa maggioranza, ma una maggioranza parlamentare sfaldata rispetto a quella che si costituì il 18 aprile.

La politica di questo Governo continua quindi (e sotto molti aspetti aggrava) quella

del vecchio Governo: una politica che ha messo in crisi tutti i partiti della maggioranza, nessuno escluso, dopo avere determinato lo spezzettamento del partito socialista; una politica che ha portato la crisi e la disgregazione in tutti i partiti della maggioranza, ed è arrivata - più recentemente - a mettere in crisi anche il partito dominante, il partito democristiano, come risulta dal fatto che la sinistra (o la cosiddetta sinistra) di esso non è più rappresentata nel Governo, pur essendo un'ala del più grande partito di maggioranza, numericamente ancora senza valore, ma che potrebbe avere un avvenire. È la politica che ha portato, inoltre, alla scissione e alla divisione nel campo sindacale in nome di grandi principî di democrazia e di indipendenza, di cui quel povero congresso che si sta svolgendo a Napoli in questi giorni ci sta dando gli esempi più edificanti.

Il fatto che la vostra politica disgrega le stesse forze politiche della maggioranza prova, a mio giudizio, che essa non è nazionale, non corrisponde alle esigenze elementari e vitali del paese, della grande maggioranza del popolo. Perché una politica nazionale, che sodisfi nella più larga misura possibile (nessuno pretende miracoli!) ai bisogni del popolo, è una politica di coesione, che, non soltanto ha come risultato di consolidare il raggruppamento della maggioranza, ma anche di ridurre l'attrito con l'opposizione, con la minoranza, di svuotarla a poco a poco di una parte del suo contenuto irruento, aggressivo; tendendo cioè ad unificare i vari strati del popolo italiano; quindi una politica che potrebbe essere accettata, o sopportata, dalla grande maggioranza del popolo italiano.

Invece la vostra porta irritazione e disgregazione in tutti gli aggruppamenti politici, ed ha portato la divisione nel campo sindacale; non si può, quindi, obiettivamente dare altra spiegazione che questa: che ciò avviene perché tale politica non corrisponde ai bisogni della grande maggioranza del popolo, ai bisogni di vita e di progresso della nazione. Così il divorzio che vi era nel paese fra il Governo e una parte crescente del popolo si è aggravato. Questo è indubbiamente il Governo più debole, più provvisorio, più incerto che si sia avuto dopo la liberazione ad oggi; un Governo che ha perduto i liberali, ha perduto una parte dei socialdemocratici, ha perduto una parte del suo proprio partito.

Dal fatto che di questo Governo non fa parte più il partito liberale, si dovrebbe dedurre, come credo abbia fatto l'onorevole

Del Bo, che esso sia più a sinistra del precedente. (Interruzione del deputato Bellavista). Ma io lo nego. Bisognerebbe infatti dimostrare che la destra democristiana abbia sui problemi concreti delle posizioni più democratiche, più sociali, politicamente più a sinistra di quelle del partito liberale. E ciò non risulta. Ricordo a tale proposito alcuni interventi di eminenti rappresentanti della maggioranza democristiana nella discussione del disegno di legge Segni sui patti agrari, che non è ancora la riforma agraria. Si tratta di dare, con quella legge, un minimo di garanzia di stabilità ai contadini; principio che teoricamente dovrebbe essere alla base dei vostri postulati sociali, dei vostri principî sociali. Vi dovrebbe quindi essere l'unanimità da parte della democrazia cristiana su quel progetto di legge e, invece, abbiamo sentito dei discorsi di opposizione, persino degli scatti di rivolta contro lo stesso ministro Segni, in misura e in modo forse più forte, più intollerante di quanto non sia avvenuto da parte dei liberali.

L'onorevole Del Bo ci ha dato una rappresentazione ideale della democrazia cristiana, sufficiente a tutto: essa rappresenta la perfezione dell'equilibrio, ha una destra, una sinistra e un centro, include industriali e agrari, ceto medio e lavoratori; gli interessi di tutti questi strati sociali sono da essa bilanciati, fusi, armonizzati in una sintesi perfetta.

Io credo però che l'onorevole Del Bo dovrebbe approfondire un poco di più la sua analisi e chiedersi prima quale sia il settore politico del Parlamento che rappresenta i grandi industriali, proprietari dei *trusts* e dei monopoli, i grandi latifondisti, i grandi agrari.

Secondo l'onorevole Del Bo, il partito liberale rappresenta il ceto medio. Io non credo che tutte queste forze capitalistiche, agrarie, reazionarie, siano rappresentate dal piccolo partito monarchico. Ma dove sono allora? Si sono volatilizzate, queste forze, sul terreno politico? Sul piano economico esse hanno ripreso tutto il loro potere, lo hanno accresciuto anzi, grazie alla politica di questo Governo, e dobbiamo credere che sul terreno politico, invece, queste forze non abbiano alcuna espressione? Esse hanno la loro espressione, e l'hanno precisamente nel partito democratico cristiano; se volete, nella destra della democrazia cristiana. Ma chi dirige il partito? È forse l'estrema sinistra, o la così detta sinistra del pio La Pira che ispira e dirige la politica della democrazia

cristiana? O non è invece quella maggioranza che rappresenta i ceti ai quali ho accennato e che sono quelli che, a mezzo del partito democratico cristiano, hanno assunto, dopo il 18 aprile, la direzione del paese? La politica generale, la politica interna, la politica economica e quella estera di questo Governo è la politica di quei ceti, ed è diretta a consolidare, a sviluppare e a ingrandire il loro potere a detrimento del popolo e della nazione.

Chiunque dia uno sguardo alla situazione in Italia, non fa fatica ad accorgersi, senza bisogno di alcuna analisi scientifica, che il potere economico e politico esercitato di fatto dai grandi capitalisti, dai grandi agrari dai grandi latifondisti, dal 18 aprile in poi, è aumentato ed è sempre crescente. È qui la chiave di tutta la politica del Governo; è per questo che essa nella sua essenza e nel suo fondamento è una politica antipopolare.

Vorrei chiedere che significato ha l'uscita di Fanfani e di La Pira da questo Governo.

Io ho avuto occasione più volte alla Camera di criticare l'azione dell'onorevole Fanfani, come di riconoscerne obiettivamente alcuni aspetti positivi. Certo anche l'onorevole Fanfani, come ministro del lavoro, ha sempre applicato, in via generale, la vostra politica; però è un fatto che Fanfani e La Pira, fra i membri democristiani del Governo, sono stati i soli che sono riusciti a trovare un linguaggio comune, non con i rappresentanti di una corrente o di una frazione di lavoratori o di una organizzazione, ma con tutte le organizzazioni, e a dare, a volte, manifestazioni di comprensione dei bisogni dei lavoratori.

Ed ecco che sono proprio costoro che si trovano esclusi dal nuovo Governo.

In conclusione, io penso che questo Governo sia simile al vecchio e, se possibile, un Governo ancor più di destra; esso rappresenta gli interessi del grande capitale al servizio di una terza forza che in verità non riesce a distinguersi dalle altre nè sul piano della politica interna, nè di quella estera, nè di quella economica se non con qualche lamento. Ma i lamenti in politica, ed in generale nella vita, non servono a nulla: sono i fatti, l'azione, che hanno un valore.

La verità di questa nostra affermazione appare chiara se noi esaminiamo alcuni degli aspetti fondamentali della politica generale del Governo. E io vorrei cominciare dalla politica interna. Spero che nessuno si meraviglierà se dopo ciò che è avvenuto in Italia, dopo i tanti morti che i lavoratori hanno

dovuto piangere e piangono, io pongo qui in prima linea la questione della politica interna.

Su di essa l'onorevole De Gasperi ha detto esattamente: « Noi intendiamo che gli organi esecutivi si compenetrino sempre più del senso necessario di equilibrio fra il dovere di difendere l'autorità dello Stato e quello di garantire il massimo di libertà politica e sindacale, fra l'uso della forza, lecito solo quando è inevitabile, e lo sforzo di mediazione che è sempre lodevole ».

E poi l'onorevole De Gasperi, nel suo discorso-programma ha rivolto anche alle organizzazioni sindacali lo stesso appello all'equilibrio.

Onorevoli colleghi, io credo che questo appello alle organizzazioni sindacali sia stato inutile, perché, se voi mettete un po' da parte il lato propagandistico e polemico e considerate effettivamente in quale situazione è stato precipitato il proletariato italiano dagli effetti di una guerra catastrofica e quali siano ancora oggi le condizioni di miseria endemica, grave, acuta di milioni e milioni di lavoratori e delle loro famiglie, non potrete affermare in coscienza che in Italia vi siano stati degli eccessi da parte dei lavoratori, e dovrete riconoscere che le organizzazioni sindacali hanno dato prove ripetute e schiaccianti di un alto senso di equilibrio e anche di un alto senso di responsabilità verso gli interessi generali della nazione. Perciò questo appello rivolto a noi è superfluo, è inutile.

Vi dirò, volendo mantenere questo mio intervento in una linea di obiettività e di serenità, che le parole che ho citato di De Gasperi, prese nel loro senso letterale, nel loro senso comune, potrebbero essere accettate anche da noi. Ma che cosa significano nei fatti? Che cosa significano nella politica quotidiana e specialmente nella politica interna dal Governo svolta sino ad oggi? Perché noi non possiamo giudicare l'azione di un Governo dalle sue parole, ma dai fatti nei quali questa azione si estrinseca, si realizza; ed i fatti ci dicono che Scelba è stato riconfermato alla direzione del Ministero dell'interno. Che cosa significa ciò?

L'onorevole De Gasperi, dopo avere enunciato questa sua premessa dell'equilibrio, dei limiti in cui dev'essere contenuto l'uso della forza, ecc., doveva dirci un'altra cosa: se fino ad oggi è stato mantenuto questo equilibrio dalle forze di polizia e dalla politica interna del Governo. Cioè, il Governo approva che siano stati massacrati sei operai in un solo episodio, a Modena? Approva tutta la catena degli eccidi, che va da Melissa a

Torremaggiore, a Montescaglioso, a Modena? Si è mantenuto l'equilibrio in quei casi?

Questo doveva dire l'onorevole De Gasperi. Il fatto è, invece, che egli non ha avuto una parola di compianto per questi lavoratori uccisi nel corso di agitazioni sindacali volte a difendere il proprio lavoro, a conquistare la possibilità di vivere con il proprio lavoro. Ed ha riconfermato il ministro dell'interno.

Ciò vuol dire che il Governo intende continuare questa politica interna di aggressione, di attacco frontale contro i lavoratori, arrivando fino al loro assassinio; e non già per difendere i valori della democrazia, di cui parla tanto, bensì per proteggere gli esosi privilegi dei datori di lavoro più retrogradi ed egoisti, e le loro posizioni incostituzionali e illegali.

Io non intendo sollevare questioni personali contro nessuno, quantunque, negli ultimi tempi specialmente, vi sia stata una catena di eccidi che, in soli tre mesi, ha messo 12 lavoratori uccisi tra noi e il Governo. E i morti, signori, pesano; anche se non sono delle personalità illustri, ma umili operai e umilissimi contadini affamati, che cercano di dissodare una terra incolta, che vanno cioè a compiere un'opera non solo necessaria ai bisogni della loro famiglia, ma indispensabile e risanatrice per la vita della nazione.

È un fatto che il ministro Scelba personifica, simboleggia ormai questa politica di attacco frontale contro i lavoratori che si tenta di giustificare in nome della democrazia. Ma una democrazia che, per vivere, ha bisogno di ripetere continuamente un'azione così sanguinosa, di uccidere i figli del popolo italiano, i lavoratori, non è una vera democrazia.

Questa catena di eccidi è così impressionante, ha angosciato così fortemente il popolo italiano, che noi abbiamo sentito proteste e critiche, abbiamo sentito affacciare l'esigenza di cambiare metodo di Governo, non soltanto dai partiti e dalle organizzazioni dei lavoratori. Molti giornali non nostri hanno vivamente deplorato questi fatti, ed hanno deplorato che l'Italia, fra tutti i paesi capitalistici, eccetto quelli fascisti e quelli colonialisti, si sia conquistata, grazie al nostro Governo ed alla sua politica interna, un primato che ha impressionato ed indignato il mondo civile. Noi abbiamo ricevuto anche dall'estero telegrammi e lettere di protesta, di solidarietà, di compianto e di indignazione, e ci sono stati anche grandi giornali esteri non comunisti, non socialisti unitari di sinistra, i quali hanno espresso gli stessi sentimenti.

Come mai di fronte a fatti che hanno commosso il paese, che hanno portato questa commozione all'estero, nel mondo, solo il nostro Governo rimane indifferente? Per lui non è successo niente; tutto continua come prima: ordinaria amministrazione. Non soltanto non si è creduto opportuno sostituire un ministro, ma nemmeno di rimuovere i funzionari più direttamente responsabili. Il che significa che questa politica volete continuarla, che volete continuare ad ammazzare dei lavoratori!

Signori, vi debbo dire che il raccapriccio è tanto più acuto in quanto tutti questi eccidi (non voglio andare molto lontano, mi riferisco a quelli che vanno da Melissa a Modena), che sono costati la vita a ben dodici lavoratori, potevano essere facilmente evitati. Dovevano essere evitati, non erano necessari: perciò sono particolarmente inumani. Voi dite sempre che bisogna difendere la legalità repubblicana. Signori, se da parte del ministro dell'interno e delle forze di polizia si fosse semplicemente rispettata la legge, la legalità repubblicana, si potevano evitare questi eccidi. Essi sono stati compiuti proprio in violazione della legalità repubblicana.

LEONE-MARCHESANO. O in applicazione?

DI VITTORIO. Io spero che anche per rispetto del Parlamento non si verrà qui ancora a ripetere questa macabra commedia di definire aggressori le vittime. Non intendo mettermi qui a fare il processo dei fatti specifici, ma, c'è un fatto che determina tutto, al quale si collega una logica elementare la cui evidenza non può sfuggire a nessuno: che i morti sono sempre da una parte, quella dei lavoratori. Nel caso di Modena, su sei, cinque erano ex-partigiani, uomini che avevano valorosamente combattuto durante la guerra di liberazione: quindi gente abituata a combattere, a sparare coraggiosamente. Ma chi può credere con un minimo di serietà, che questa gente, armata di tutto punto, abbia premeditato l'aggressione contro la polizia, mentre poi, al momento dello scontro questi «aggressori» non hanno più armi o non sanno più usarle e si fanno solamente ammazzare?

Mi pare che questa considerazione dovrebbe essere sufficiente per dimostrare da quale parte sia l'aggressione. Da Melissa a a Modena tutti i caduti che vi sono stati nel corso di vertenze sindacali, e tutti gli eccidi che si sono verificati, potevano essere evitati.

In fondo, che cosa volevano questi lavoratori che sono stati aggrediti a bastonate, a fucilate, a colpi di mitra? Io invito i col-

leghi a guardare a fondo le cose. A Melissa, ad esempio, i contadini andavano ad occupare delle terre incolte, appartenenti ai baroni, andavano a coltivarle, accompagnati dalle donne, dai bambini, e con bandiere, e accolsero persino con applausi la polizia. Ecco l'azione che essi compivano, ecco in che cosa consisteva la loro aggressione!

Che cosa volevano gli operai di Modena, dimostrando davanti alle Fonderie riunite dell'industriale Orsi, cioè davanti ad una fabbrica serrata? Volevano manifestare contro la serrata, ed esercitare una pressione sindacale per la riapertura della fabbrica; secondo la versione della polizia, volevano tentare di entrare nella fabbrica per lavorare. Io voglio ammettere che fosse vera questa presunzione della polizia e mi domando: quando dei contadini occupano terre incolte per lavorarle; quando degli operai di una fabbrica serrata pretendono di lavorare senza il consenso padronale, nell'uno e nell'altro caso compiono un lavoro non autorizzato. Ma mette ciò, forse, in pericolo la personalità di qualcuno? Mette forse in pericolo qualche persona, produce dei danni irreparabili? No! Ma allora, perché l'intervento della polizia? Che cosa c'entra la polizia?

Dove vi è una vertenza sindacale, i lavoratori esercitano una pressione che si esprime in forme che voi ritenete rivoluzionarie, ma che in fondo si risolvono nel dar lavoro: coltivare terre incolte, fabbricare qualche oggetto senza l'autorizzazione padronale. La vertenza può essere risolta mediante trattative, e in caso di difficoltà particolari per cui risultasse insolubile in campo síndacale, si può adire l'autorità giudiziaria. Questa può essere chiamata a stabilire se esista o no il diritto di lavo rare, se il padrone abbia o no il dovere di pagare questo lavoro; e se il lavoratore è ritenuto colpevole di un reato, questi potrà essere pure condannato; potrà avere i suoi tre mesi, i suoi sei mesi o il suo anno di carcere, ma non gli può essere inflitta la pena di morte, decretata invece dalla polizia, dal brigadiere, dal prefetto, dal questore, dal ministro dell'interno!

Non costituendo, quindi, questa aggressione dei lavoratori pericolo per alcuna persona, e non potendo il lavoro, anche se non autorizzato, portare danni gravi o irreparabili, l'intervento della polizia non può essere mai giustificato. La polizia non poteva intervenire; sarebbe bastato che non fosse intervenuta perché questi eccidi non avvenissero.

Infatti, onorevoli colleghi, quelle vertenze in cui vi sono stati gli eccidi non sono le sole che sono sorte in Italia e che sono state risolte; sono, per fortuna, una piccolissima parte. Nella maggior parte delle vertenze sindacali sono state adottate anche delle forme di pressione, come il lavoro non autorizzato nelle terre e la cosiddetta occupazione delle fabbriche, la quale, come tutti sanno, non ha lo scopo di togliere il possesso della fabbrica al padrone, non costituisce un attacco al vostro sacro diritto di proprietà, non vuole devastare macchine o far danni, ma soltanto far lavorare, al fine di esercitare una pressione sindacale e di spingere ad un accordo sodisfacente o accettabile per i lavoratori.

Abbiamo avuto vertenze complesse e difficili, ad esempio quella di Terni, che si è chiusa due settimane or sono. Anche lì si sono avute occupazioni di fabbriche, ma esse sono consistite solo nel fatto di lavorare senza l'autorizzazione padronale. Queste vertenze si sono risolte senza spargimento di sangue, senza eccidi, mediante accordi sindacali.

Ma, allora, perché la polizia interviene? Perché si vuole attuare questa politica di attacco frontale contro i lavoratori, che si vogliono curvare e umiliare con la forza. Signori, non riuscirete con la forza a piegare e umiliare i lavoratori. Bisogna rinunciare a questa pretesa!

D'altra parte, quale legge obbliga il ministro dell'interno a difendere il latifondo incolto? È vero che la proprietà è garantita dalla Costituzione, ma solo a condizione che assolva una funzione sociale. E chi può onestamente affermare che il latifondo incolte assolva una funzione sociale? Esso ha invece una funzione antisociale, antinazionale, inumana. E il ministro dell'interno si sente autorizzato ad impiegare le sue forze per affrontare con la violenza i contadini che intendono lavorare, senza l'ordine del barone, nelle terre lasciate incolte a danno di tutto il popolo italiano.

Così per la serrata. Che cosa obbliga il ministro dell'interno a difendere la serrata? Sul diritto di sciopero e su quello di serrata vi è stata una polemica nella stampa, ma tutti i colleghi che sono stati membri della Assemblea Costituente ricordano che, se la Costituzione ha riconosciuto il diritto di sciopero, non ha riconosciuto il diritto di serrata. E questo non è stato per caso. Appena fu votato l'articolo 40 della Costituzione, un deputato di estrema destra presentò un emendamento col quale si riconosceva il diritto della serrata

come contrappeso al diritto di sciopero, ma quell'emendamento fu respinto a grande maggioranza, compresi i voti della democrazia cristiana.

Ebbene, il ministro dell'interno – che dice di agire per difendere la democrazia e la libertà – non è mai intervenuto per garantire l'esercizio di sciopero riconosciuto dalla Costituzione; quando è intervenuto lo ha sempre fatto per ostacolarlo; mai per facilitarlo, per garantirlo. E invece si entusiasma, si slancia a capofitto nella protezione e nella difesa della serrata, che non è stata riconosciuta dalla Costituzione, e spinge questa difesa fino all'eccidio dei lavoratori. E voi chiamate questa un'azione fatta per la legalità?

Ma non basta, signori. Io voglio ricordare qui che alla Costituente, in sede di terza sottocommissione della Commissione per il progetto di Costituzione, si discusse intorno a questo problema, e che la grande maggioranza della sottocommissione si pronunciò contro il diritto di serrata e voleva anche esplicitamente inserire questo divieto nella Carta costituzionale. Agli argomenti di ordine sociale che noi avevamo sviluppato per sostenere l'esigenza del divieto di serrata, il compianto onorevole Grandi e l'onorevole Rapelli aggiunsero un altro loro argomento di ordine morale e religioso; io ricordo che essi dissero - risulta, del resto, dai verbali - che la serrata è un'arma di rappresaglia antioperaia da parte del padrone e, come tale, è immorale, perchè è contraria ai principî della dottrina cristiana. Ed ecco ora invece che un. Governo democristiano e un ministro democristiano uccidono i lavoratori per proteggere il diritto di serrata, non riconosciuto dalla Costituzione.

La vostra azione quindi, signori, non è legale, non è diretta ad impedire violazioni della legge, ma costituisce invece essa una violazione della legge, nell'esercizio di codesta vostra opera di repressione violenta e sanguinosa.

Tutto ciò legittima la richiesta, avanzata dalla Confederazione generale italiana del lavoro, che la polizia non intervenga mai più nelle vertenze sindacali. Se nel corso delle vertenze sindacali c'è qualcuno che commette un reato, intervenga l'autorità giudiziaria, ma si tenga da parte la polizia. Il Governo ha un mezzo legale per intervenire nelle vertenze sindacali, per esercitare un'azione di conciciliazione: il Ministero del lavoro, non la polizia; la polizia non c'entra, non deve entrarci.

Su questo punto il discorso dell'onorevole De Gasperi ha sorvolato e si vede quindi nei fatto che si vuol continuare una politica di classe, una politica faziosa contro i lavoratori per la tutela dei privilegi dei ceti più egoistici e reazionari.

E dopo la commozione che vi è stata nel paese per questi eccidi, e di cui io desidero citare qualche esempio alla Camera, è possibile che non dovevano essere adottate da parte di un Governo che voglia rispettare la Costituzione, che voglia veramente agire nel senso della legalità, delle misure concrete dirette ad impedire la possibilità di nuovi eccidi?

Vi potrei citare una quantità di giornali italiani e stranieri i quali hanno espresso la loro esecrazione per questi fatti. Non si tratta di giornali di sinistra, ma di giornali come Il Messaggero, Il Momento, Il Corriere della sera, giornali della maggioranza, come L'Umanità, La Voce repubblicana, La Stampa, e anche di giornali esteri che hanno pubblicato dei commenti che si possono sintetizzare in questa esigenza, espressa in un modo più o meno chiaro da tutti: se il sistema produce tanti eccidi, tanto sangue, vuol dire che non va, che è un sistema che bisogna cambiare.

Questo hanno detto autorevoli organi della stampa italiana e straniera lontani dalla classe operaia e dai partiti operai! Ma solo, per voi, per il Governo ciò non ha avuto alcuna ripercussione, alcuna influenza: le cose sono rimaste esattamente come prima. Eppure, io credo che il fatto che subito dopo l'eccidio di Modena - il più grave, forse, di tutta la storia del martirologio proletario in Italia in tempi normali - si sia determinata una crisi di Governo, poteva essere una opportunità da utilizzare per non riconfermare il ministro Scelba che, evidentemente, è il maggiore esponente responsabile di questa politica di attacco frontale contro i lavoratori, politica che è cominciata dalla famosa circolare del luglio 1948 (in cui si additavano ai prefetti le camere del lavoro e i loro dirigenti come il nemico da colpire, e si diceva anche di intervenire presso l'autorità giudiziaria affinché non facilitasse le scarcerazioni), per giungere al discorso di Siena ed all'altro discorso al Consiglio nazionale della democrazia cristiana. L'onorevole Scelba ha riconfermato e riconferma sempre questa politica interna di aggressione contro le masse lavoratrici!

Io ritengo che da questa parte non vi sia nessuno il quale si illuda che si possa fare la-rivoluzione sociale, o socialista con un decreto del Presidente della Repubblica, o del re. No, signori, noi non nutriamo illusioni di questo genere. Ci si può battere per la rivoluzione, può sorgere un movimento insurrezionale, ed allora nessuno potrebbe non riconoscere legittimo un intervento armato dello Stato per difendersi, per attaccare; ma non abbiamo avuto in Italia nessun movimento di carattere insurrezionale. Noi siamo sul terreno della Costituzione e siamo qui ad esigere dal Governo il rispetto della Costituzione, che abbiamo votato ed approvato e che vogliamo rispettata da tutti.

Vi sono state agitazioni sindacali, ed è nel corso di esse che sono stati consumati questi eccidi, non nel corso di tentativi insurrezionali, nel qual caso tutto si sarebbe spiegato.

Ebbene, l'onorevole presidente del Consiglio poteva approfittare della crisi per compiere un gesto che avrebbe avuto un significato di fronte al paese, che sarebbe stato un atto di distensione verso l'opposizione, ed una garanzia, l'espressione di un minimo di volontà da parte del Governo di non voler continuare questa politica di assassinii contro i lavoratori. Il Governo, invece, si è rifiutato di offrire questa minima prova di distensione e, riconfermando l'onorevole Scelba, ha confermato di voler continuare sulla stessa strada.

Noi, signori - l'ho già detto altra volta e non mi stancherò di ripeterlo - non desideriamo aprire un abisso fra le masse popolari, e le forze di polizia; noi non accusiamo le forze di polizia, nel loro complesso, di questi eccidi di proletari; sappiamo che voivi applicate diligentemente per eliminare gli elementi di sinistra dalla polizia ed includervi gli elementi fascisti i quali possono avere anche dei motivi di vendetta personale e servirsi della divisa per compiere tali vendette; sappiamo che vi sono queste responsabilità individuali, ma sappiamo anche che questo non è il caso della maggioranza degli agenti, dei funzionari, degli ufficiali, dei sottufficiali e dei carabinieri.

Noi riteniamo che, in un regime veramente democratico, i rapporti tra le masse popolari e le forze di polizia devono essere cordiali, amichevoli e non rapporti di odio. V'è chi ha interesse a suscitare questo odio per dividere sempre più le forze popolari onde consolidare maggiormente il dominio del grande capitale, dei monopoli, dei latifondisti; ma mentre noi affermiamo di essere pronti, come sempre finora, ad agire con senso di responsabilità nel campo sindacale

per trovare una soluzione sodisfacente ai problemi che sorgono quotidianamente nella vita del lavoro, teniamo nello stesso tempo a dichiarare che, se il Governo, riconfermando l'onorevole Scelba, crede di poter raggiungere lo scopo di curvare, vincere, disperdere le masse proletarie con la forza brutale, ebbene, ciò non gli riuscirà, come non riuscirà più a nessuno in Italia.

Il proletariato italiano è armato di una esperienza tragica, ma preziosa, che ha il suo valore. È nell'interesse di tutti, nell'interesse del paese e della concordia nazionale che bisogna rinunciare a queste velleità di piegare con la violenza le masse lavoratrici e le loro organizzazioni, sindacali o politiche che siano.

Voi dite – l'ho sentito ripetere ancora l'altro ieri – che, se il Governo non si comportasse così, risorgerebbe il fascismo e che vale la pena di accettare questo male minore per evitarne uno maggiore. Ma non vi accorgete, signori, che questo luogo comune è buono soltanto per i filistei? Non vedete la menzogna confessionale che è in questo sofisma?

In Austria, onorevoli colleghi, non esisteva un movimento comunista, non v'erano eccessi, non v'erano tutte quelle cose alle quali voi attribuite con tanta sicurezza la causa del sorgere del fascismo in Italia; tuttavia il vostro amico, il clerico-fascista Dollfuss, potè ugualmente instaurare in quella nazione il fascismo. Dollfuss potè impadronirsi del potere abbattendo perfino le case dei socialisti di Vienna (badate, non dei comunisti, che non esistevano in Austria) e lo ha tenuto fino a quando un fascista più potente di lui non lo ha inghiottito.

Attenzione! Nel caso di Dollfuss si è realizzata una massima evangelica: Chi di spada ferisce, di spada perisce! Questo fu il destino di Dollfuss. Fate attenzione al vostro! (Commenti al centro e a destra).

In fondo, qual'è l'essenza profonda di questo dilemma in cui volete chiudere il proletariato e le forze democratiche italiane? Voi dite di dover usare la violenza per impedire il risorgere del fascismo; ma, intanto, voi non rappresentate qualche cosa di diverso dal fascismo; siete, invece, i suoi sostituti, volete fare voi ciò che esso ha sempre fatto, col pretesto di evitarne il ritorno!

Ma volete pensare, per un momento, alle gravi conseguenze che potrebbe avere questo vostro luogo comune, se fosse accolto dai lavoratori? Che significato avrebbe per essi il fatto di non poter uscire dal dilemma:

prenderle dalla democrazia cristiana, o prenderle dal fascismo?

Significherebbe che i lavoratori, in tutti i casi, dovrebbero essere colpiti; che potrebbero solamente contribuire a scegliere, in fondo, tra chi li bastona un po' più o un po' meno; ma, quanto a prenderle, è un fatto assodato che bisogna che le prendano in tutti i casi. Bisogna, dunque, che essi siano bastonati, feriti, uccisi. Altra via non esiste. Potrebbe essere questione di misura, di dosaggio tra l'uno e l'altro regime.

Se ciò è vero, signori, è evidente che il capitalismo, allo stato attuale della sua evoluzione, non è più compatibile con la democrazia, con la libertà, con la legalità, col rispetto della Costituzione! E, se voi subordinate, e continuate a subordinare tutta la vostra azione agli interessi, ai profitti, ai privilegi, al potere dei grandi capitalisti e dei grandi agrari, voi non potete essere democratici, e perciò – necessariamente – dovete continuare ad usare la violenza, fino all'eccidio, contro i lavoratori!

Però è chiaro che i lavoratori non vogliono lasciarsi chiudere in questo dilemma, non vogliono prenderle né dagli uni né dagli altri, non vogliono prenderle da nessuno. E poi, se proprio qualcuno, per una fatalità del destino deve essere colpito, perché devono essere sempre i lavoratori?

È per questo, signori, che la conferma del ministro Scelba rappresenta un rifiuto categorico da parte dell'onorevole De Gasperi di compiere un atto di distensione verso l'opposizione ed anche di tranquillità e rassicurazione verso le masse popolari, angosciate e preoccupate dal continuare di questa politica.

Io credo, del resto, che un atto di questo genere sarebbe stato opportuno per lo stesso Governo. Francamente, non comprendo come un Governo, che voglia essere costituzionale, non si preoccupi di attenuare gli attriti delle opposizioni, di tranquillizzare l'opinione pubblica ed i lavoratori, che sono una parte notevole della popolazione, la maggioranza assoluta di coloro che nel paese producono, assicurando così la vita e la continuità della nazione. Invece no, si vuole, appunto, continuare come prima e peggio di prima.

Abbiamo avuto, poi, anche un altro fenomeno che può contribuire ad aggravare sotto quest'aspetto la posizione del Governo, nei confronti dei lavoratori: la nomina dell'onorevole Marazza a ministro del lavoro.

Anche qui io non intendo sollevare una questione personale nei confronti dell'onorevole Marazza; ma quale merito lo designa spe-

cificatamente al Ministero del lavoro? Io non so – non mi risulta, non risulta a nessuno dei miei colleghi – se l'onorevole Marazza abbia una competenza specifica, una inclinazione particolare verso i problemi del lavoro.

TONENGO. La sua bontà.

DI VITTORIO. Sta bene, la sua bontà. Vorrei crederlo anch'io; però, siccome l'azione politica di tutti noi bisogna valutarla attraverso i fatti, come ho detto prima, che cosa ha contradistinto finora la politica fatta dall'onorevole Marazza? Non voglio parlare di tutti i precedenti, ma solo dei fatti di Modena, i più sanguinosi, i più gravi, che hanno dato all'Italia un primato triste di cui vi dovreste vergognare. Di fronte a questi fatti, che hanno richiamato l'attenzione universale, l'onorevole Marazza, inviato dal Governo sul posto per l'inchiesta, ha agito in questo modo singolare: in quel momento si trovavano a Modena tutti i parlamentari dell'opposizione, tutti i dirigenti della Confederazione del lavoro; ma egli non ha sentito il bisogno di interrogare nessuno, nè dell'opposizione nè dei dirigenti. Ha interrogato solo il prefetto ed avrà interrogato il questore, od alcuni poliziotti, cioè i diretti responsabili dell'eccidio. Dopo qualche ora ha emesso il suo verdetto: non vi è alcuna responsabilità da parte degli agenti della forza pubblica; tutte le responsabilità sono degli aggrediti, delle vittime.

Ebbene, questo non è un atto che possa avvicinare l'onorevole Marazza al mondo del lavoro. Ma voglio essere il più obiettivo possibile. È occorso anche all'onorevole Colombo, altro sottosegretario, di andare a Melissa quando vi è stato il primo eccidio di questa catena. L'onorevole Colombo, naturalmente, da uomo politico, nelle cose che ha detto ha indirizzato le punte polemiche contro di noi, contro i dirigenti, contro i cosiddetti agitatori professionali, ecc.; però ha mostrato una comprensione umana. Ha esaminato le cause profónde che hanno determinato il conflitto e ha avuto un barlume di umanità e di verità che è servito a smentire in gran parte il comunicato menzognero emesso subito dal Ministero dell'interno sugli stessi fatti di Melissa. Invece, l'onorevole Marazza ha agito con estrema legerezza; dopo qualche ora di presenza a Modena ha dato il suo giudizio, ha pronunciato il verdetto di condanna. Il Governo si era pronunziato.

Credete che, con ciò, l'onorevole Marazza si avvicini al mondo del lavoro? Il Ministero del lavoro, secondo lo spirito della nostra Costituzione, dovrebbe essere il Ministero della protezione dei lavoratori, economicamente più deboli di fronte alla potenza crescente dei datori di lavoro; dovrebbe quindi essere un ministero un po' diverso, a contatto più umano, più diretto col mondo del lavoro. L'onorevole Marazza, con la sua condotta di Modena, si è forse meritato la promozione a ministro del lavoro?

Io mi sono posto un'altra domanda: siccome la Confederazione del lavoro ha chiesto che la polizia non si ingerisca nelle vertenze sindacali (le quali, anche attraverso le loro manifestazioni più acute, non mettono in pericolo l'incolumità di nessuna persona, ma solo alcuni privilegi e alcune prepotenze padronali), e che il Governo intervenga attraverso il Ministero del lavoro, l'onorevole De Gasperi non avrà pensato di affidare il Ministero del lavoro al sottosegretario agli interni in modo da porre i due ministeri sotto la stessa direzione e continuare a svolgere l'azione di 'polizia con maggiore efficacia?

Bisognava avere l'intuito politico di evitare queste coincidenze. Però io vorrei ricordare al Governo un proverbio antico e universale, sempre a proposito della politica interna: « Per ben fare non è mai troppo tardi ». Compia il Governo il suo dovere; compia un atto che dica al popolo italiano che non intende più continuare in questa politica aggressiva che ha insanguinato l'Italia. Bisogna modificare profondamente la politica interna del Governo; bisogna riaffermare, come è scritto nella Costituzione, il principio della incolumità dei cittadini, del rispetto effettivo della personalità umana e della dignità umana.

Non si debbono più uccidere in Italia coloro che si muovono per conquistare o per difendere un'occupazione, per assicurarsi il pane, e per garantirlo alle proprie creature, mediante il proprio lavoro. Di fronte a questi lavoratori bisogna agire con ben altro spirito sociale, umano ed anche cristiano.

L'onorevole De Gasperi ha accennato anche alle leggi sindacali, e ha detto che bisogna realizzarle al più presto. È curioso notare come queste leggi sindacali – che, per la Costituzione, dovrebbero avere un carattere progressivo, tale da offrire maggiori garanzie ai singoli lavoratori – siano invocate con maggiore insistenza e con maggiore irruenza dalla parte degli industriali. Nessuno dei membri del Governo si domanda perché proprio costoro si mostrino più interessati all'emanazione di queste leggi sindacali, e non, invece, i settori del lavoro?

Sulle leggi sindacali (sulle quali discuteremo a suo tempo) l'onorevole De Gasperi, nel suo discorso-programma, ha detto: sì, il diritto di sciopero, riconosciuto dalla Costituzione, deve essere garantito; però nei servizi pubblici il Governo deve assicurare un minimo di attività indispensabile.

Cosa significa ciò?

Nel corso della crisi ho sentito dire che il partito social-democratico, il partito di Saragat, era riuscito ad ottenere dal Governo il ritiro del vecchio progetto e il riconoscimento pieno del diritto di sciopero. Ma, in questa dichiarazione dell'onorevole De Gasperi, io non vedo niente di diverso dalle precedenti dichiarazioni e dal disegno presentato da Fanfani. Cosa vuol dire « assicurare un minimo di servizi? » Vuol dire: noi riconosciamo formalmente il diritto di sciopero, però lo sterilizziamo, ve lo rendiamo inutile; e quando voi avrete voglia di fare una cosa inutile, la potrete anche fare.

A che cosa servirà lo sciopero se si assicura un minimo di servizi? E perché il presidente del Consiglio insiste su questo concetto? Perché di fronte al pubblico la tesi che il Governo si preoccupi degli interessi generali e voglia assicurare un minimo di servizi, contro le organizzazioni sindacali che, invece, crudelmente sacrificano gli interessi del pubblico, si presenta con un certo interesse.

Ma è vero questo? Perché, quando si discute, non si fa riferimento ai fatti reali, anziché a delle ipotesi assurde? È vero o non è vero che in Italia, in tutti gli scioperi di categoria e negli scioperi generali, le organizzazioni sindacali stesse hanno garantito la continuità dei servizi indispensabili? Credo che lo stesso onorevole De Gasperi disse, discutendo di questa questione in altra sessione: « Noi non possiamo permettere che una città rimanga senza pane ».

Sì, è commovente questa preoccupazione; però, quando mai in Italia una città è rimasta senza pane? Ciò non è mai avvenuto, perché i lavoratori sono degli uomini, e hanno il senso della responsabilità; hanno dei parenti, degli amici, sono membri della società, e sono, anzi, i più sensibili e, nello stadio attuale dell'evoluzione sociale, i soli sensibili agli interessi generali della società nazionale. I lavoratori, spontaneamente, si sono posti delle limitazioni. V'è un articolo dello statuto della Confederazione del lavoro, approvato all'unanimità, quando non esisteva ancora alcuna scissione - e che è rimasto in vigore e viene applicato costantemente - che fa obbligo alle categorie dei servizi pubblici di

sottoporre al comitato esecutivo della Confederazione del lavoro ogni decisione di sciopero, appunto perché esso può coinvolgere gli interessi di altre categorie di lavoratori, e quindi l'interesse del pubblico. I servizi indispensabili sono stati sempre assicurati spontaneamente dai lavoratori.

Ed allora a quale preoccupazione risponde l'affermazione che lo Stato deve assicurare esso il minimo dei servizi? Ed in che modo li assicurerebbe? Organizzando un esercito di crumiri, dei battaglioni di volontari? Deve, cioè, compiere un'opera di divisione, di indebolimento delle masse lavoratrici per assicurare quel minimo indispensabile dei servizi, che i lavoratori garantiscono spontaneamente. Non si capisce, quindi, perché debba intervenire lo Stato per imporre una cosa che non richiede di essere imposta.

La verità è che si vuole, attraverso questa via, attentare al diritto di sciopero; si vuole diminuirlo, indebolirlo, costituire dei precedenti per spezzarne l'efficacia nelle mani dei lavoratori.

V'è una profonda differenza tra le autolimitazioni che s'impongono i lavoratori e le limitazioni che vuole imporre il Governo. Con le prime, i lavoratori conservano intatta l'arma nelle loro mani, e possono farla giocare come pressione, come minaccia – se volete – per cercare di 'difendere con maggiore efficacia i propri diritti. Ma, quando quest'arma non è più nelle mani dei lavoratori, lo sciopero è svuotato e non ha più nessun significato.

Signori, l'ho detto altre volte e sono obbligato a ripeterlo qui: non serve a nulla cercare di limitare o impedire il diritto di sciopero. La storia dei nostri tempi ci insegna che, fin dal primo sorgere del movimento operaio, i capitalisti hanno sempre voluto impedire il diritto di sciopero. Vi sono riusciti in alcuni periodi, quando sono giunti a piegare, umilliare, dividere i lavoratori; in una certa misura vi è riuscito il fascismo, ma con la violenza, con il terrore, con il tribunale speciale. Comunque, nel mondo, il diritto di sciopero ha trionfato ugualmente.

Pretendete voi di limitare il diritto di sciopero con la forza, con le leggi, con i crumiri? Il solo risultato positivo che otterrete sarà questo: che ogni vertenza sindacale tenderà a trasformarsi in un conflitto politico tra i lavoratori e il Governo. Avreste, quindi, un risultato che dite di non desiderare; se veramente non lo desiderate, dovete decidervi lealmente, onestamente, democraticamente a riconoscere in pieno il diritto di sciopero.

D'altra parte, voi potete farvi tutte le illusioni che volete; potete prendere tutti i provvedimenti che volete. L'operaio è un cittadino libero, non uno schiavo. Se non vi è una legge speciale che obblighi gli industriali a fare una cosa piuttosto che un'altra all'interno dell'azienda, e non vi è una coazione dello stesso genere per gli altri cittadini, perché volete che il lavoratore abbia dei diritti diminuiti rispetto agli altri cittadini? Il lavoratore è una persona umana, ha una sua libertà, una sua coscienza; ha il diritto di lavorare o di non lavorare.

La continuità del lavoro si assicura mediante l'accordo, non con l'impiego della forza e della coazione. Contro ogni vostro attentato al diritto di sciopero, i lavoratori di tutte le categorie, di tutte le organizzazioni, si troveranno unanimi per scendere in lotta, per difendere con tutta l'energia necessaria il pieno diritto di sciopero per tutti i lavoratori, compresi quelli dei servizi pubblici.

SPIAZZI. Compresi quelli russi! (Commenti).

DI VITTORIO. Se ella capisse qualche cosa...

SPIAZZI. Capisco meglio di lei! Mi spieghi lo sciopero in Russia. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Mi si deve spiegare questo, onorevole Pajetta. Là vi è il paradiso terrestre, non vi è bisogno di scioperare: prevedo questa risposta.

DI VITTORIO. Lo sciopero è la manifestazione di un conflitto tra capitale e lavoro, tra padroni e lavoratori. Dove non vi sono padroni, i lavoratori dovrebbero rivolgersi contro loro stessi?

SPIAZZI. La spiegazione è troppo semplicistica. (*Proteste all'estrema sinistra — Commenti*).

DI VITTORIO. Vorrei dire poche parole sulla politica economica e sul relativo programma del Governo. È stato già osservato dall'onorevole Lombardi, con l'appoggio di dati, che tutto il programma di lavori pubblici, in sostanza, si riduce a degli stanziamenti decisi, ma non effettuati, grazie alla solerzia dell'onorevole Pella ed a leggi che non sono state applicate. Si è andati a cercare dal fondo lire (cui si poteva utilmente attingere anche prima) il finanziamento per un programma di opere pubbliche che, se attuato integralmente, raggiungerà lo stesso livello del 1946-1948. Non vi sarà grande differenza.

L'elemento di novità nel programma esposto dall'onorevole De Gasperi è l'investimento di 1.200 miliardi in dieci anni nel Mezzogiorno d'Italia. Volete dare a questo investimento il valore di un programma di redenzione del Mezzogiorno e di risanamento dell'economia nazionale?

Voi esagerate, signori. Questo che sembra un programma elettorale, con le solite promesse che si sono fatte di tanto in tanto al Mezzogiorno d'Italia, non è suscettibile, per il suo carattere, oltre che per la sua ampiezza limitata, di far fare un passo avanti all'economia nazionale. Come ho accennato in principio, il paese ha bisogno di una nuova politica economica di investimenti larghi e produttivi, nell'interesse della nazione, non solo per il profitto individuale di qualcuno.

Il paese ha bisogno di una politica di più largo respiro, non ha bisogno di far dipendere tutta la sua vita economica dal dogma del pareggio. Bisogna perseguire il pareggio come condizione per la difesa e la stabilità della lira; ma ciò deve essere subordinato allo sviluppo necessario dell'attività economica del paese. Esso ha bisogno di lavoro, di produzione, di maggior ricchezza: è attraverso l'elevazione del livello di sviluppo economico che bisogna giungere al pareggio del bilancio, e quindi ottenere una stabilità effettiva della moneta; ma non si deve perseguire il raggiungimento di un livello economico che può significare, come significa oggi, la miseria crescente della grande massa del popolo lavoratore.

Noi siamo contrari sia all'inflazione sia alla politica della lesina; sappiamo che cosa significa l'inflazione per i ceti medi ed i lavoratori. Noi vogliamo la stabilità della moneta, ma - ripetiamo - vogliamo lo sviluppo del livello economico, troppo basso e troppo misero, del nostro paese. Perciò affermiamo che bisogna promuovere le attività di lavoro, che bisogna utilizzare tutte le possibilità di produzione esistenti. Bisogna aumentare il lavoro per dare un colpo serio alla disoccupazione; fare una politica aggressiva contro la disoccupazione. Invece, con l'onorevole Pella, non si fa questa politica di larghi investimenti; secondo il suo punto di vista, tutto dipende dal pareggio del bilancio e si lasciano, come si sono lasciate, all'estero, considerevoli somme inutilizzate e capitalizzate, che potevano essere, invece, proficuamente investite in lavori produttivi in Italia.

Questa politica della lesina, che ha contribuito a diminuire sensibilmente i lavori pubblici e le giornate di lavoro (come è risultato dai dati forniti dall'onorevole Lombardi), e ad aggravare la situazione econo-

mica reale del paese, significa stabilità della miseria, o addirittura politica di miseria crescente. Adesso sta per inserirsi una novità sulla quale l'onorevole De Gasperi, nella sua relazione programmatica, è stato molto prudente: la liberalizzazione degli scambi, che oggi l'America esige. Noi attendiamo dall'onorevole Pella, con impazienza, la súa esposizione anche su questo punto, perché vi sia chiarezza nella politica economica del Governo.

Noi lavoratori non siamo per l'autarchia, non siamo per il protezionismo, non siamo nemmeno per la liberalizzazione; noi non siamo per nessuno schema scolastico, ma per una politica degli scambi larga, che tenga conto della realtà viva del paese e che aderisca a questa realtà!

Di che cosa ha bisogno il paese, anzitutto? Ha bisogno di lavoro; noi abbiamo più disoccupati di ogni altro paese d'Europa de Occorre sviluppare le nostre possibilità di lavoro, ed è a queste esigenze fondamentali che bisogna adeguare tutta la nostra politica economica, compresa la politica degli scambi.

Del resto, chi è che preme per ottenere la liberalizzazione, press'a poco indiscriminata, degli scambi?

A parte alcuni grandi professori italiani, che seguono per fedeltà lo schema scolastico al quale hanno creduto per anni e al quale continuano a credere, senza molto preoccuparsi della realtà, è l'America che preme per avere la liberalizzazione degli scambi in Europa. Ed è stato il signor Hoffmann che, nella recente riunione dell'O. E. C. E., alla quale mi pare abbia partecipato anche l'onorevole Pella, ha molto insistito su questa richiesta.

Anche alcuni deputati e senatori americani e, del resto, lo stesso Hoffmann, fanno comprendere ai Governi europei che il finanziamento del piano Marshall non è un'operazione gratuita e a carattere puramente filantropico, come alcuni di voi hanno creduto o hanno finto di credere; costoro hanno fatto chiaramente comprendere che, in fondo, la liberalizzazione degli scambi deve essere una delle contropartite dell'Europa agli Stati Uniti. Un senatore è arrivato persino a minacciare la sospensione del piano Marshall per i paesi che non realizzino immediatamente la liberalizzazione. Ebbene, io credo che dovrebbe essere persino superfluo il parlare di questa questione, specialmente in un paese come l'Italia.

Che cosa significherebbe oggi la liberalizzazione indiscriminata? È come se si pro-

ponesse di fare una corsa fra persone a piedi, persone in bicicletta e persone in automobile, e si stabilisse che chi arrivera primo si impossesserà del mercato. Noi sappiamo, in partenza, di essere fra coloro che partecipano alla corsa a piedi: quelli che vanno in automobile sono gli Stati Uniti d'America.

Ho appreso dalla stampa, leggendo un po' fra le righe, che ha cominciato a manifestarsi una resistenza da parte dei paesi europei verso questa liberalizzazione. Non so quale sia stato l'atteggiamento dell'onorevole Pella al riguardo; mi auguro di poterlo sapere al più presto, e mi auguro che egli si opponga a questa cosiddetta liberalizzazione, equivalente a una vera e propria colonizzazione dell'Italia.

E non è vero il sofisma, che risponde allo schema scolastico cui ho accennato, secondo cui con la liberalizzazione degli scambi si avrebbero, sì, degli inconvenienti provvisori, ma, con la riduzione dei costi e con lo stimolo alla produzione, si otterrebbe un progresso e anche le zone depresse si metterebbero, in fondo, su una via di sviluppo. È stato già osservato che, se ciò fosse vero, il fenomeno si sarebbe verificato in Italia dopo l'unificazione, quando furono abolite le barrieri doganali interne. L'Italia meridionale dovrebbe avere, oggi, lo stesso sviluppo di quella del nord; e invece noi abbiamo visto che all'interno di uno stesso paese - quindi non fra più paesi esteri - le zone meridionali son diventate sempre più arretrate e depresse, mentre quelle del nord si sono invece sviluppate maggiormente. Questa sarebbe la sorte del nostro paese nei confronti degli altri paesi.

I lavoratori esigono una politica di indipendenza nazionale, una politica che risponda alle esigenze di lavoro del popolo italiano, e quindi una politica di resistenza a queste pretese di liberalizzazioni indiscriminate. Il che non vuol dire che l'Italia debba costituire, per alcuni trusts o per alcuni plutocrati, una zona di protezionismo tranquilla e sicura, in cui essi, a spese del popolo, possano mantenere i prezzi a un tasso elevato e intensificare lo sfruttamento della popolazione.

No, bisogna avere una politica di scambi discriminata, manovrata; una politica di scambi intelligente, che colpisca i monopoli, perché solo da questi il pericolo è rappresentato. E quando voi ci accusate di collusione con alcuni strati del capitalismo perché ci opponiamo alla liberalizzazione indiscriminata, o perché domandiamo una politica produttivistica, noi vi diciamo: signori, evitate

di dire assurdità, di dire cose che non possono avere alcuna consistenza. I lavoratori di ogni tendenza hanno domandato la nazionalizzazione dei maggiori monopoli e dei più grandi trusts italiani; e a questa rivendicazione noi rimaniamo strettamente fedeli, perché lì sta il maggiore ostacolo per lo sviluppo della economia italiana.

Perciò l'Italia deve seguire una politica economica corrispondente alle sue esigenze, una politica di scambi più ampia.

L'onorevole De Gasperi ha pronunziato una frase su cui non si è sofiermato e di cui perciò non si è riusciti ad afierrare il senso esatto. Egli ha detto: noi vogliamo fare una politica di scambi tanto all'occidente quanto all'oriente. Ma è vero questo?

Una voce al centro. È verissimo.

DI VITTORIO. No, non è vero; non vi è una politica di scambi conseguente con l'oriente. Io voglio a questo riguardo domandare – e spero che il ministro Pella mi dia una risposta – per quale ragione economica, politica, nazionale, il Governo italiano non ha ancora riconosciuto il governo popolare della Cina e non ha conseguentemente domandato di instaurare con esso regolari rapporti economici? (Commenti al centro e a destra).

E dire che, date le condizioni particolari verificatesi per cui l'America e la stessa Inghilterra avevano sostenuto apertamente e tutt'ora apertamente sostengono la controrivoluzione della società cinese corrotta e finita rappresentata da Ciang-Kai-Shek, l'Italia che, non per vostra volontà, ma per condizioni obbiettive particolari, non ha compiuto alcun atto di ostilità contro la Cina popolare, poteva trovarsi in condizioni più favorevoli per stabilire con essa rapporti commerciali. Invece, la stessa Inghilterra si è affrettata a riconoscere la Cina per cercare di allacciare rapporti di affari, ma voi non lo avete fatto! Non lo avete fatto e non lo fate per non dispiacere all'America di cui siete servi e di fronte alla quale non siete capaci di compiere nemmeno un gesto di indipendenza, un gesto edi politica veramente nazionale. (Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra).

Perciò questo programma governativo di lavori pubblici e di investimenti nel Mezzogiorno, sia per la sua natura che per la sua entità, è un programma, in fondo, di ordinaria amministrazione più o meno accentuato, ma non un programma di sviluppo, di sforzo: di esso l'onorevole De Gasperi si è occupato esclusivamente per quanto riguarda la bonifica e l'irrigazione: perchè non ha par-

lato dell'elettricità che pare abbia un'importanza fondamentale per il nostro paese, come per tutti i paesi, perchè è alla base dello sviluppo agricolo, industriale, economico? Noi in Italia difettiamo grandemente di energia elettrica, mentre avremmo la possibilità di produrne molta di più di quanta non se ne produca.

Quello del Governo è dunque una specie di programma elettorale per il Mezzogiorno, una serie di promesse, ma non è ciò che occorre. Se è questo il programma che il Governo vuole opporre a quello della C. G. I. L., esso è un fallimento clamoroso e totale. Il piano della C. G. I. L. è ben altra cosa.

Non approfondirò qui gli aspetti di questo piano perché non voglio affogare una questione di così capitale importanza, per la rinascita economica dell'Italia e per la vita del popolo italiano, in una discussione di politica generale qual'è quella che ora stiamo facendo; e anche perché la conferenza economica nazionale preciserà le linee essenziali di questo piano che è veramente (quello della C. G. I. L.) un piano di sforzo collettivo di tutta la nazione atto a promuovere la rinascita economica del paese. Il piano del Governo non ha niente a che fare, lo ripeto, con il piano della C. G. I. L.

Badate, signori, che la situazione economica italiana è molto grave. Non ci troviamo in presenza di una crisi ciclica, temporanea, che sta per chiudersi, ma di fronte a una crisi di struttura la quale richiede misure ben altrimenti coraggiose di quelle che voi proponete.

Io non mi stancherò di citare un dato, che è fondamentale e impressionante nella sua semplicità, quale risulta dal censimento ufficiale dello Stato italiano. Dal 1861 fino al 1936 (ultimo anno in cui si sono fatte queste rilevazioni) la popolazione lavorativa italiana è diminuita dal 55,5 per cento al 43,3 per cento, rispetto al totale della popolazione. La popolazione lavorativa, in Italia, è divenuta già minoranza rispetto alla popolazione complessiva di tutto il paese, e questo è un fenomeno che si aggrava sempre di più. Il nucleo di coloro i quali lavorano e producono per l'insieme del paese si restringe ogni giorno; e badate che nel 1936 non avevamo i 2 milioni di disoccupati che abbiamo oggi e non avevamo, altresì, due e forse tre milioni di disoccupati parziali quali sono i braccianti agricoli, i quali lavorano soltanto saltuariamente. Se si tiene conto di questo grande numero di disoccupati, il nucleo della parte lavorativa e produttiva della popolazione risulta ancora più ridotto. È un processo che

continua, che si è sviluppato negli ultimi decenni e che scaturisce dalla struttura particolare – dovuta a un complesso di ragioni storico-politiche che non è il caso di analizzare – del capitalismo italiano. Ma questo processo è giunto oggi al massimo punto di saturazione. Il paese è come affetto da una paralisi progressiva che bisogna arrestare, che bisogna fermare mediante un'operazione energica: l'operazione che in fondo ci si propone con il piano della C. G. I. L.

Oggi la situazione è ancora più grave. Io non voglio fare una discussione sulla cifra del'a disoccupazione attuale: esistono i dati dell'I. N. A. M., che sono i più probanti, i più sicuri che possieda lo Stato italiano. Da essi risulta che dal 1947 a oggi abbiamo 247 mila lavoratori occupati in meno.

Io vorrei citarvi, inoltre, alcuni dati relativi alla disoccupazione in agricoltura, dati particolarmente sintomatici che io traggo da relazioni ufficiali dello Stato. Risulta che la direzione generale della produzione agricola (del Ministero agricoltura e foreste) in data 14 settembre 1949 ha redatto una relazione dovuta a uno studio del professor Giulio Gennari, che è un ispettore generale del ministero stesso. Questo funzionario, per rispondere a una inchiesta promossa dal suo ministero anche in rapporto alle relazioni internazionali in questo settore, ha compiuto un accuratissimo studio sulla popolazione attiva dell'agricoltura e sulla popolazione effettivamente occupata: egli ha proceduto con metodo scientifico e analitico, e la conclusione alla quale è arrivato è questa: la popolazione attiva in agricoltura è di circa 9 milioni di persone e soltanto 6 milioni e 800 mila unità riescono a lavorare. 2 milioni e 200 mila unità della popolazione attiva agricola non lavorano affatto.

Qual'è la situazione nel settore dell'industria? Malgrado il roseo e signorile ottimismo che l'onorevole Pella ha sfoggiato quando discutemmo la questione delle ripercussioni che la svalutazione della sterlina avrebbe avuto sul mercato italiano, nel settore dell'industria abbiamo una riduzione gravissima delle nostre esportazioni. Il complesso delle esportazioni italiane nel solo mese di ottobre è diminuito del 25 per cento, cioè da 101 a 75 milioni di dollari; nel mese di novembre la diminuzione è stata più grave ancora, del 30 per cento. Vi è inoltre una compressione della produzione dovuta specialmente alla deficienza di elettricità e, inutile dirlo, un conseguente aggravamento della disoccupazione.

Ma non basta. Dalle statistiche effettuate dall'Unione delle camere di commercio, risulta che l'indice relativo alle dichiarazioni di fallimento è giunto a 363 sulla base di 100 nel 1947: si è avuto cioè un aumento di 3,6 volte. Ancora più rapido e impressionante è l'incremento dei protesti cambiari. Nel settembre scorso l'indice era di 498, nell'ottobre di 523 e nel novembre di 537, sempre rispetto all'indice 100 del 1947.

Peggiore ancora è la situazione dei pignoramenti: da 10 mila nel primo trimestre 1947 sono passati a 27 mila nel terzo trimestre del 1949; i decreti di ingiunzione sono passati nello stesso periodo da 17 mila a 30 mila.

Da questi dati si intravede perfettamente la crescente miseria del popolo italiano.

Come uscire da questa situazione? Se ne esce, signori, con la realizzazione delle riforme di struttura che sono state promesse al popolo, che voi pure avete promesso, e non mantenuto, e i cui principî sono sanciti dalla Costituzione repubblicana! Bisogna servirsi allora del piano della C. G. I. L., di un piano cioè che ponga in movimento, contemporaneamente e coordinatamente, tutte le leve produttive del paese e riesca in pari tempo a realizzare il pieno impiego della manodopera in lavori utili e produttivi i quali aumentino giorno per giorno le ricchezze del paese, eliminino da una parte la disoccupazione e il sottoconsumo e aumentino dall'altra la produzione, portando quindi il paese a un livello economico superiore a quello che non abbia potuto fin ora raggiungere!

L'assurdità della nostra situazione, che è perfino da ritenersi indegna di un grande popolo civile come l'italiano, risulta da questo fatto elementare: che milioni di disoccupati sono inerti in presenza di materie prime, in presenza di lavori che sono indispensabili alla nostra vita civile, all'aumento della ricchezza e al progresso della nostra vita nazionale! E queste risorse e queste materie prime non vengono utilizzate: milioni di disoccupati in agricoltura si trovano di fronte a milioni di ettari di terre incolte, mal coltivate, non bonificate, non irrigate, a una produzione miserabile, a un assorbimento meschino della manodopera!

Perchè non impiegare quello che è il capitale più prezioso di cui possa disporre una nazione – il capitale umano – in lavori utili che aumentino la ricchezza nazionale e sodisfino i più urgenti bisogni del popolo lavoratore italiano?

Perché, nel sistema che voi difendete e [proteggete, tutta l'attività | produttiva

economica della nazione è subordinata alla realizzazione del profitto individuale! Soltanto dove si realizza il profitto là avviene l'investimento; dove quello non si realizza, può anche crepare un popolo intero: non si fanno investimenti e non si fanno lavori!

Bisogna correggere queste conseguenze gravissime e letali del sistema; bisogna sviluppare la produzione sulla base dell'utilizzazione di tutte le possibilità di lavoro che esistono in Italia! Noi abbiamo tecnici, operai, scienziati di primissimo ordine; abbiamo materie prime per costruire case, ospedali, acquedotti, scuole, abbiamo macchine per costruire nuove centrali elettriche (meno piccole parti che devono essere importate); abbiamo la manodopera che occorre per fare bonifiche, irrigazioni, trasformazioni fondiarie, per costruire bacini montani, per prevenire ed evitare alluvioni, per utilizzare l'acqua (che oggi porta ogni anno miliardi di danni nell'agricoltura e minaccia intere popolazioni) come fonte di energia per la produzione elettrica e per l'irrigazione, nei periodi in cui la terra ha bisogno di irrigazione. In questo modo, noi avremmo la possibilità di aumentare la manodopera occupata, di moltiplicare più volte – in talune zone – la nostra produzione agricola e industriale!

È questo che bisogna fare, signori; questa è l'essenza del piano della C. G. I. L. Occorre tenere presente che i problemi economici fondamentali dell'Italia sono interdipendenti fra di loro: non si possono vedere isolatamente, non si possono risolvere indipendentemente da un piano d'insieme, organico, che muova tutte le leve contemporaneamente. Non si può, per esempio, risolvere la crisi nell'industria tessile, oggi, se non si elevano le condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia. Come volete voi, se abbiamo difficoltà di esportazione, impedire la chiusura degli stabilimenti tessili perché i magazzini sono pieni, perché mancano gli sbocchi, ecc., dal momento che una buona metà della popolazione italiana non ha vestiti, non ha camicie, non ha lenzuola per i letti, non ha la possibilità di sodisfare i bisogni essenziali in fatto di tessuti e di biancheria? Bisogna mettere la popolazione del Mezzogiorno d'Italia in condizione di lavorare, di guadagnare; occorre trasformare una zona depressa, che praticamente non costituisce un mercato, in una zona ricca che possa assorbire tessuti, scarpe macchine, attrezzi, prodotti di ogni genere e che darebbe maggiori possibilità di lavoro e di sviluppo a tutte, o quasi, le industrie italiane.

Io so quale sarà l'obiezione: il \finanziamento. Come si fa a finanziare guesti lavori? Signori, non bisogna drammatizzare questo aspetto del problema, quantunque importante. La cosa più importante è che vi siano manodopera e materie prime disponibili. Al denaro, al finanziamento (che è pure un bene strumentale necessario), quando i primi due elementi fondamentali siano assicurati, si può far fronte con relativa facilità. Se, accettando il criterio ispiratore del piano della C. C. I. L., tutti i ceti sociali si sottoponessero alla propria parte di sacrificio per aumentare il risparmio e aumentare gli investimenti; se specialmente i ceti più ricchi, i ceti privilegiati, si disponessero ad assumere la propria parte di sacrificio, noi potremmo non soltanto élevare la somma necessaria, ma potremmo, attraverso la costituzione di enti quali la Confederazione ha proposto (l'ente dell'elettricità, l'ente delle bonifiche, dell'irrigazione e della trasformazione fondiaria e l'ente per la costruzione delle case popolari, scuole ed ospedali) dirigere gli investimenti perché corrispondano alle esigenze fondamentali del paese, alle esigenze di sviluppo dell'economia nazionale.

Ebbene, i lavoratori hanno dichiarato, pur essendo la parte più povera, e più sofferente, della popolazione, di essere sempre disposti ad affrontare e sopportare un ulteriore sacrificio per concorrere a un grande sforzo collettivo diretto a promuovere la rinascita economica e civile dell'Italia, a un'opera di solidarietà sociale e nazionale che possa portare tutto il popolo italiano ad un livello di vita o di civiltà superiore a quello attuale.

Io mi auguro che le classi dirigenti vorranno comprendere l'essenza del piano. Noi non gli attribuiamo virtù miracolistiche; non ne esageriamo la portata e le conseguenze; non crediamo che esso possa risolvere, anche se realizzato al cento per cento, tutti i problemi economici e sociali che si pongono nella società di oggi; ma noi pensiamo che questo piano sia suscettibile di modificare profondamente la situazione economica del paese e di garantire un livello di vita superiore ai lavoratori e a tutto il popolo italiano.

Dato che si tratta di investimenti produttivi, oltre gli sforzi che possono e debbono fare i cittadini italiani, si può ricorrere anche a prestiti interni e internazionali; perché non esiste ragione – quando si tratta di investimenti garantiti dallo Stato e da tutti gli strati del popolo italiano – per la quale anche il capitale estero in cerca di impiego non possa essere attratto da questo piano di rinnova-

mento della nostra Italia. Certo, ciò richiede i maggiori sacrifici a coloro che posseggono di più, che hanno accumulato maggiori ricchezze. A questi signori io vorrei dire: fate attenzione, non rifiutate questa offerta, che vi fanno i lavoratori, di uno sforzo di solidarietà sociale e nazionale; non chiudete la porta, e fate in modo che non si presenti ai lavoratori un'altra alternativa, l'alternativa d'un profondo rivolgimento sociale che modifichi completamente la situazione.

Nella condizione in cui sono ridotti i lavoratori, di soffrire la miseria in presenza di lavori ineseguiti e di produzioni che non vengono realizzate, il proletariato ha il diritto morale di porre all'ordine del giorno il problema di una rivoluzione sociale, per conquistarsi condizioni di vita e di sviluppo possibile. Ma esso non pone all'ordine del giorno questo problema, oggi; vi pone il problema di uno sforzo nazionale per uscire da questa situazione di miseria avvilente, nella quale milioni di famiglie italiane non possono più resistere.

Bisogna avanzare, signori, e la C. G. 1. L. vi offre, col suo piano (che sarà definito nei suoi aspetti fondamentali dalla prossima conferenza, la quale determinerà anche la forma e il modo essenziale del finanziamento), la possibilità di una soluzione immediata e teniporanea che realizzerebbe le condizioni per una larga, un'effettiva distensione dei rapporti sociali e politici nel nostro paese, le condizioni per una situazione di concordia e di solidarietà nazionale, sulla via del progresso e della pace. Porsi su questa via significa porsi anche sulla via di una politica di pace, perché non si può realizzare alcun piano economico organico di portata rilevante se non si ha una prospettiva di pace. Ora, la politica di questo Governo, così come è stata anche riassunta e riconfermata dall'onorevole De Gasperi nel suo discorsoprogramma, non è una politica di pace: essa è una politica di guerra, una politica di stimolo alla guerra, una politica di fedeltà ossequiente al patto atlantico.

Noi vi abbiamo detto qual'è la nostra opinione. La C. G. I. L., nel suo congresso, chiese al Governo il ritiro dell'Italia dal patto atlantico, accompagnato dalla proposta di un patto di pace perpetua a tutti i popoli, senza alcuna discriminazione; chiese che l'Italia si assumesse un'alta funzione di pace nel mondo. Ma anche all'interno del patto atlantico voi potreste, nella situazione in cui vi siete posti, assumere un atteggiamento di resistenza alla tracotanza dei padroni del patto: degli ame-

ricani; potreste assumere un atteggiamento di appoggio alle proposte concrete di pace. In tale modo, quelli fra voi che credono in buona fede che il patto atlantico sia un patto di pace, possono provarlo lavorando perché vengano approvate e prese in considerazione le proposte di pace, le proposte di controllo della fabbricazione delle armi più micidiali, di divieto dell'uso dell'arma atomica e, adesso, dell'arma all'idrogeno, le proposte di accordo e di intesa fra le cinque grandi Potenze, che sono state avanzate dall'Unione Sovietica.

Ma non v'è alcuno fra voi che, al di fuori o anche al di dentro del patto atlantico abbia il coraggio di sostenere ciò, riconoscendo che il nostro paese ha bisogno di pace, come tutti gli altri e anche un po' di più (date le tremende condizioni in cui si trova oggi il popolo italiano).

Bisogna dunque, fare una politica effettiva di pace ed anche di concordia nazionale; perché voi sapete bene che coloro che preparano la guerra, i grandi trusts, i monopoli americani, e il loro Governo, parlano freddamente di guerra preventiva, di bombe atomiche, di bombe all'idrogeno; parlano freddamente di distruggere intere città e dicono anche apertamente di voler condurre una guerra di carattere ideologico, una guerra di classe contro l'Unione Sovietica, contro i paesi di nuova democrazia, contro il proletariato internazionale, contro tutti i lavoratori; una guerra cioè per i privilegi dei miliardari.

Ma come potete pensare, amici, signori, colleghi, che i lavoratori italiani e i lavoratori degli altri paesi domani faranno la guerra in difesa dei miliardari americani e contro se stessi? Voi sapete quale pericolo rappresenterebbe per il nostro paese una guerra. Una politica di guerra dividerà inevitabilmente e profondamente il nostro paese; una politica di pace effettiva invece potrà unirlo in uno sforzo concorde di produzione, di lavoro fecondo, di pace, di fraternità nazionale. È per questo che, contrariamente alle affermazioni fatte poco fa dall'onorevole Delle Fave, i lavoratori italiani, portuali o marittimi o ferrovieri, come i lavoratori di tutte le altre categorie e come i lavoratori francesi, inglesi, americani, olandesi, belgi e di qualsiasi paese, i quali affermano e dimostrano con la loro azione di non voler portare alcun contributo a una politica e a un'azione che conduce alla guerra, alla distruzione e, peggio, alla catastrofe dell'umanità, sono nel loro diritto e sono anche nel loro dovere.

Quando io penso che vi sono degli scienziati illustri che sono riusciti a scoprire mezzi di distruzione terribili, paurosi, capaci di annientare intere popolazioni in qualche minuto, senza discriminazione di donne o di bambini, di combattenti o di non combattenti: che questi illustri scienziati, demoni del bene o del male, sono a disposizione di un Governo che domani può essere indotto da motivi non nobili e non elevati a scatenare una guerra; e che essi, questi scienziati, sono disposti a lavorare per la distruzione dell'umanità; io penso allora quanto sia superiore l'umile operaio e il semplice lavoratore, che nella sua qualità di lavoratore, di uomo, di persona consapevole dei propri atti, dice: Signori, il lavoro è la fonte della civiltà, della vita e del progresso; io voglio lavorare solo per questo, e non per la guerra, che è morte, distruzione e barbarie.

Io penso che l'umile portuale che fa questa affermazione è molto superiore a coloro che possono essere interessati a portare tutto il popolo al massacro, ed è molto superiore al grande scienziato che si piega agli ordini dei capitalisti e degli sfruttatori costruendo per loro armi di morte e di distruzione per l'intera umanità. (Applausi all'estrema sinistra).

A nome dei lavoratori italiani, io mando un saluto ai portuali d'Italia e degli altri paesi che lottano per la loro patria. (Applausi all'estrema sinistra).

Per la pace, onorevoli colleghi, possiamo trovarci d'accordo. Con la pace si può ricostruire la concordia del paese, si possono fare sforzi economici collettivi diretti a rinnovare l'economia, ad assorbire la disoccupazione, a dare a tutti gli italiani la possibilità di vivere onestamente del proprio lavoro, di lavorare per la civiltà, per la vita, per il bene, per il progresso. Ecco le condizioni per una vera unione, per una vasta e bella fraternità del popolo italiano!

Abbandonate dunque la via delle complicità di guerra, della propaganda dell'odio; cessate di sostenere coloro che possono avere interesse a provocare la guerra per la dominazione del mondo. Bisogna porsi sulla via della pace e della civiltà. Fate che l'Italia abbia veramente un'altissima missione da assolvere nel mondo, che proponga la pace a tutti i popoli, che si metta alla testa di una grande crociata di civiltà e di pace! Allora sì, amici, la nostra Italia sarà benedetta da tutte le madri del mondo e da tutti i popoli civili della terra! (Vivi applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE. Onorevoli colleghi, durante la crisi governativa vi è stato un atto della Libera Confederazione dei lavoratori, a nome della quale io parlo: vi è stata, cioè, una richiesta indirizzata al presidente del Consiglio affinchè fossero convocate le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori per affrontare alcuni dei problemi essenziali per la vita del nostro paese.

Cos'è che ha ispirato questa nostra richiesta? La convinzione che la stessa crisi governativa ben poco aveva a che fare con il travaglio di uno dei partiti della maggioranza. Era considerata da noi, la crisi del partito socialista dei lavoratori italiani, un elemento puramente marginale. Al centro della crisi governativa si trovavano, e si trovano, i problemi economici dai quali deriva la maggiore delle preoccupazioni delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, cioè la preoccupazione per il massimo impiego della manodopera. Ispirati da questo convincimento ci siamo chiesti se nel porre e nel risolvere questi problemi poteva contare di più la conoscenza che di essi potevano recare gli elementi politici che di solito sono al centro delle crisi di Governo o se per caso non potevano recare elementi determinanti di maggior rilievo, le categorie più interessate in questi problemi, quelle dei produttori.

Ecco, dunque, la ragione della richiesta, ed ecco perchè, onorevole Campilli, nessuno più di noi della Libera Confederazione è lieto di darle atto della convocazione che ella ha promosso per domani. Abbiamo chiesto a noi stessi: se è vero che alla base delle maggiori preoccupazioni che oggi assillano il nostro paese vi è un problema di manodopera disoccupata e che se questo problema può trovare la sua soluzione da una politica di un deciso orientamento in senso produttivistico delle nostre attività economiche chi più dei lavoratori e degli stessi datori di lavoro ha possibilità di analizzare e affrontare questi aspetti del problema?

I datori di lavoro lamentano che il fisco interviene durante il processo produttivo operando negativamente sul terreno dei costi, e vorrebbero che l'onere si determinasse, invece, a ciclo produttivo compiuto, e ciò per favorire le esportazioni. I lavoratori chiedono per loro conto una diversa distribuzione delle poche possibilità di lavoro che oggi esistono, e pongono con ciò stesso il problema delle quaranta ore. Noi stessi abbiamo avuto occasione di mettere in evidenza al nostro

congresso confederale l'istanza di un diverso impiego del fondo lire in ordine al rinnovo dei macchinari. Ancora una volta, dunque, noi ci chiediamo: chi più dei datori di lavoro e dei lavoratori può recare al Governo elementi di concretezza per la soluzione di questi problemi?

Le stesse questioni si trovano oggi al tavolo dell'O. E. C. E.: si parla di liberalizzazione degli scambi. Penso che sia un cedere a tentazioni demagogiche il venire a chiedere una opposizione alla liberalizzazione. Nel momento in cui l'Europa è chiamata ad uno sforzo di coordinamento che ha nel fondo una profonda legge di solidarietà e che non può non sodisfare i lavoratori, noi giudichiamo favorevolmente una ampia apertura negli scambi commerciali. Ma è ovvio che considerata la povertà economica dell'Italia vi è da dire parecchio quando, in argomento, si scende alla pratica realizzazione. Chi in sede pratica più dei lavoratori e degli stessi datori di lavoro può far presente i rischi che da una liberalizzazione degli scambi possono venire per la nostra industria, per esempio meccanica, o mettere in evidenza i vantaggi che se ne avrebbero per la nostra agricoltura?

Lo stesso acuirsi dei contrasti sociali, gli avvenimenti di questi ultimi mesi pongono un imperativo, quello di compiere ogni sforzo per arrivare alla necessaria distensione. E poiché al centro degli avvenimenti si trovano e datori di lavoro e lavoratori, balza evidente l'opportunità di una loro convocazione al tavolo delle responsabilità, perché ciascuno possa rispondere di quelli che sono i propri indirizzi. Chiamate al tavolo delle responsabilità, le parti possono anche assumere posizioni di intransigente irriducibilità; ebbene, si avrà allora l'inevitabile conseguenza che gli irriducibili si troveranno a dover afirontare il giudizio della pubblica opinione.

Noi pensiamo che nel momento in cui scorre il sangue nel pacse, non possa essere più tollerato il giuoco dello scarica-barile sul piano delle responsabilità. Non è possibile restare indifferenti neppure dinanzi al persistente tentativo di esautorare lo stesso Stato! Ecco, dunque, le ragioni sostanziali della nostra richiesta, dell'incontro a tre, Governo e organizzazioni dei lavoratori e di datori di lavoro, ed ecco perché noi contiamo su tale incontro come su uno dei maggiori avvenimenti di questo momento.

Noi vi contiamo, perché riteniamo che sia giunto il momento di chiedere a queste parti di rendere conto delle loro azioni.

I datori di lavoro per esempio, giurano di essere animati dal più vivo spirito di collaborazione e di comprensione; il dottor Costa della Confindustria, nell'assemblea degli industriali, ha affermato: «Su un solo punto siamo certi di elevarci al di sopra degli altri, e cioè sullo spirito di collaborazione che noi abbiamo sinceramente offerto alle organizzazioni sindacali dei lavoratori e al Governo, ma che non è stato corrisposto. Con le organizzazioni sindacali dei lavoratori sarebbe molto bello poter collaborare nell'interesse dell'economia del paese e soprattutto dei più modesti lavoratori, ma, purtroppo, gli ordini di partito e la concorrenza fra le organizzazioni di differente colore fanno loro spesso assumere atteggiamenti più ispirati alla demagogia che alla sana economia».

Ora, noi non siamo afiatto convinti che il mondo dei datori di lavoro nel nostro paese sia animato da questo dichiarato spirito di collaborazione. Uno dei maggiori collaboratori del dottor Costa, il dottor De Micheli, dell'Associazione lombarda degli industriali, parlando alla radio giorno or sono, ha creduto di documentare questo spirito di collaborazione rilevando, a proposito di licenziamenti, che in tre mesi, nei tre maggiori centri industriali del nord, si sono avuti soltanto 3.700 licenziamenti. Ebbene, noi contestiamo che lo spirito di collaborazione dei datori di lavoro si esprima con il numero dei lavoratori licenziati anche quando tale numero viene giudicato minimo; è infatti purtroppo dimostrato che ai numeri minimi si arriva non per la volontà dei datori di lavoro ma, quasi sempre, in virtù di azioni e pressioni qualche volta energiche degli stessi lavoratori.

In sostanza, è il metodo, il sistema, che devono essere giudicati. È cito due esempi: al nord l'industriale Gaslini, volendo protestare contro le importazioni di oli lavorati ad opera dell'E. R. P., importazioni limitate ed una percentuale del 25 per cento, dice chiaro ai lavoratori, che per essi vi saranno i licenziamenti.

Sempre al nord i tessili del biellese, in questi giorni, avendo ricevuto gli accertamenti fiscali in tema di ricchezza mobile, non esitano a dichiarare che come prima conseguenza, procederanno a licenziare i loro operai.

Ora, noi possiamo anche renderci conto che gli industriali, o comunque i datori di lavoro, sentano pesante la mano del fisco ma neghiamo che ciò autorizzi a premere sulla mano d'opera fino a minacciarla di metterla sul lastrico.

Una parola deve essere detta anche sul comportamento degli industriali di Modena. Nessuna difficoltà abbiamo a dar loro atto di aver attraversato momenti di estrema delicatezza sul terreno politico. Non è una novità che in un certo momento della vita travagliata del nostro paese certi datori di lavoro hanno subito pressioni politiche lecite ed illecite o sono stati oggetto di azioni e minacce di ogni sorta. Ma è un errore. grave errore, credere che superato quel periodo, che è stato d'eccezione per tutti, sia legittimo per chicchessia passare alla contro offensiva addottando misure spietate di chiaro sapore vendicativo, talvolta fredde e ciniche, e comunque, per quel che riguarda i rapporti di lavoro, tendenti a soluzioni del tutto unilaterali nei confronti delle proprie maestranze. È infatti decisione unilaterale il chiudere lo stabilimento quando vi sono ragioni di contrasto con i propri lavoratori, ed è soprattutto unilaterale quando il provvedimento tende chiaramente, come è avvenuto in ben cinque stabilimenti del modenese, a chiudere per licenziare e per riassumere una nuova mano d'opera.

È forse necessario affermare che nessun industriale ha il diritto di colpire i propri lavoratori solo perchè hanno una loro fede politica. Nessun lavoratore può essere privato del pane a causa delle sue idee (Approvazioni). Quando il lavoratore manca ai suoi doveri, i contratti di lavoro offrono sufficienti garanzie per correggerlo ed anche, quando è necessario, per eliminarlo. In sostanza non cerchino i datori di lavoro di presentarsi quali vittime di determinate situazioni politiche per legittimare azioni illecite. Ed in riguardo a tali situazioni politiche non è fuori luogo notare che a correggerle sarebbe sufficiente un po' più 'di coraggio negli industriali stessi nel rifiutare di sovvenzionare chi le stesse situazioni politiche sovente determina. (Applausi al centro).

Ma non sono soltanto gli atteggiamenti di questo o quel datore di lavoro, che noi giudichiamo lontani da ogni volontà o spirito di collaborazione. Dobbiamo estendere, purtroppo, il giudizio anche a quanto da tempo accade nei rapporti delle stesse organizzazioni sindacali dei datori di lavoro. Sono mesi e mesi, per esempio, che si gira attorno ad alcuni contratti di lavoro, per esempio quello dei tessili e dei metalmeccanici senza concludere. Talvolta sono aprioristici rifiuti a trattare a tal'altra si resiste sulle più piccole richieste. Per i tessili, è stata necessaria una grande prova di buona volontà da parte

dei sindacati operai per distogliere i datori di lavoro da una deplorevole posizione negativa, di rifiuto a trattare. Vi è il contratto dei metalmeccanici: sono due anni, se non erro, che si trascina da una trattativa all'altra; ma, per noi, indice di guesta non volontà di collaborazione, resta sempre la vertenza per la rivalutazione delle qualifiche. La rivalutazione delle qualifiche, onorevoli colleghi, è qualcosa di più di una semplice rivendicazione sindacale; essa mira a normalizzare il rapporto aziendale fra datore di lavoro e lavoratore, correggendo le conseguenze negative, della politica salariale dovutasi adottare nell'immediato periodo postbellico. Si tratta, in sostanza, di ristabilire le normali distanze salariali che in una ordinata azienda devono intercorrere tra manovali, operai qualificati e operai specializzati. Ristabilire un tale riconoscimento delle diverse capacità vuol dire ottenere dalle maestranze un maggiore impegno anche per il rendimento e, in un momento in cui facilmente si fanno insinuazioni negative circa il rendimento dei lavoratori; non si può non riconoscere che rifiutarsi o comunque rinviare l'accettazione di una rivendicazione di questa natura è tanto quanto mettersi dalla parte di chi tale maggior rendimento non vuole.

La rivalutazione delle qualifiche ha visto le parti al tavolo delle trattative per oltre diciotto mesi e a conclusione si è avuto un accordo-offa che i lavoratori hanno molto a malincuore accettato rimproverando gli organizzatori sindacali d'averlo firmato, e tutto ciò per l'evidente irrisorietà dei miglioramenti ottenuti. Ma non basta, poichè è accaduto che in sede locale moltissimi indu'striali hanno adottato la politica dei cavilli, onde attraverso i criteri interpretativi annullare anche il poco concesso. È a questo punto che noi ci chiediamo come si possa presentare questi atteggiamenti, questi comportamenti, come atti di collaborazione, quegli atti di cui parla il dottor Costa.

Ma vi è ancora un altro grosso problema: quello delle commissioni interne che come è noto si trascina insoluto da più di un anno con la conseguenza che è reso inefficiente il solo organismo che in sede aziendale può sviluppare un'azione di collegamento e collaborazione tra maestranze e datori di lavoro.

La questione delle commissioni interne ha i seguenti precedenti. Con una trattativa serena e consapevole, si arrivò nel 1947 a stabilire un diritto dei lavoratori ad interloquire ogni qualvolta si presenti il problema dei licenziamenti o individuali o collettivi.

Ripeto: trattativa consapevole, da parte dell'uno e dell'altro contraente condotta dai maggiori esponenti delle organizzazioni sindacali sia dei lavoratori che degli industriali.

Noi non abbiamo mancato di annettere a questo accordo grande importanza. Particolarmente noi, fautori di un diverso diritto dei lavoratori ad essere presenti al processo produttivo non più come strumenti ma come collaboratori consapevoli, avvertivamo che ad essi veniva finalmente riconosciuta una posizione di maggiore dignità. Noi riscontrammo fin d'allora nell'accordo questo alto valore morale.

Purtroppo, a poche settimane dalla firma, si ebbe la ribellione degli industriali alla base, con il risultato che gli stessi dirigenti della Confindustria firmatari dell'accordo, si trovarono obbligati a far macchina indietro.

A favorire la manovra degli industriali intervenne, purtroppo, la dabbenaggine dei colleghi sindacalisti comunisti i quali, indotti dal loro bisogno di aver sempre a disposizione motivi e pretesti per tenere in agitazione i lavoratori, ingiunsero di fatto ai loro membri delle commissioni interne di rispondere negativamente sempre e in ogni caso di licenziamenti, il che di fatto volle dire rinuncia da parte delle commissioni interne ad esercitare pieno e consapevole il diritto (che era diritto a trattare e non a rifiutare aprioristicamente) loro riconosciuto dall'accordo.

È evidente, onorevoli colleghi, che, dinanzi a questi ordini, e soprattutto dinanzi all'azione condotta aprioristicamente da certi dirigenti politici nelle commissioni interne, è stato facile alla Confindustria prendere la palla a balzo e dire: « è un accordo inoperante, disdiciamolo ».

Ma, onorevoli colleghi, se questa può essere stata la storia dell'accordo noi riteniamo che in tutto ciò non vi sia giustificazione alcuna per i datori di lavoro per opporsi al rinnovo di un accordo che deve essere considerato essenziale per gli stessi normali rapporti che in sede aziendale devono intercorrere tra industriali e operai.

Se dal campo industriale passiamo a quello dell'agricoltura, la situazione non si presenta certamente più rosea. Quanti sono gli onorevoli colleghi che conoscono quali sono le condizioni salariali in campo agricolo?

Abbiamo attualmente degli accordi che fissano paghe di questa natura: in Lombardia per i braccianti uomini 915 lire giornaliere e per le donne 730 lire, in Emilia 890 lire per gli uomini e 780 per le donne. Nel Mezzogiorno: in Calabria lire 415 giornaliere agli uomini

e 245 lire alle donne; in Campania lire 590 agli uomini e lire 380 alle donne; in Sicilia lire 515 agli uomini e 345 lire alle donne.

Dunque, le contrattazioni del sud sono del 50 per cento al di sotto di quelle del nord. Ma se le contrattazioni sono tali, la realtà delle tariffe applicate è ancor più significativa. Acoltate le cifre per Roma: tariffa pattuita lire 810, pagata per gli uomini lire 540 e per le donne lire 360; Caserta, tariffa pattuita lire 600, pagata 350; Bari, tariffa pattuita lire 700, pagata lire 400; Napoli tariffa pagata lire 400 e Cagliari tariffa pagata lire 400.

Siamo, perciò, non soltanto di fronte a contrattazioni al di sotto di ogni minimo ma anche di fronte a questo minimo si dà luogo all'imposizione e al ricatto, poichè se il bracciante non accetta di abbassare le tariffe contrattate, anche se estremamente basse, non trova lavoro.

Domando, dunque, se non si ha ragione di chiedere se è proprio vero che esiste nei datori di lavoro questo decantato spirito di collaborazione.

E dall'esame degli atteggiamenti dei datori di lavoro, veniamo, allora, a quella che i comunisti chiamano l'autocritica. Qual'è in questo momento la condotta delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, la nostra condotta? Poichè, chiedendo come abbiamo chiesto l'incontro a tre fra Governo, industriali e lavoratori, abbiamo inteso porre ciascuna delle parti di fronte alle rispettive responsabilità.

Esiste l'esigenza di un autocritica tra i sindacati dei lavoratori? Io non esito a rispondere affermativamente.

Del resto se si dovesse rispondere diversamente saremmo smentiti dalla crisi sindacale in atto. L'onorevole Di Vittorio ama sempre parlare in quest'aula a nome dei lavoratori: così ha fatto anche oggi. Ma l'onorevole Di Vittorio deve constatare con me questa dura realtà: che, per quanto possa essere alto il numero dei nostri reciproci rappresentati, purtroppo i due terzi dei lavoratori sono fuori e dalla Confederazione del lavoro e dalla Libera Confederazione dei lavoratori. Nessun dubbio quindi che è in atto una crisi e proprio essa ci induce, più di ogni altra cosa, a fare dell'autocritica.

Onorevoli colleghi, sotto accusa è specialmente il sindacalismo politico. Coloro che dissertano in convegni o in conferenze sulla natura della crisi ravvisandone la causa nella incapacità delle organizzazioni esistenti, non toccano la sostanza del problema, poichè, invece, la sostanza del problema sta qui: vi è il sindacalismo politico sotto accusa e vi è da

parte dei lavoratori un'ansia evidentissima di procurarsi il sindacalismo di categoria.

Sono queste enunciazioni astratte? Nossignori, è una evidente realtà l'istanza dei lavoratori a rivendicare un sindacalismo di categoria, poiché quello politico finisce per trovare i suoi elementi determinanti (sia pure per motivi finalistici nei quali si possono anche riscontrare indirettamente e soltanto per alcuni aspetti gli interessi della classe lavoratrice) fuori dalla classe lavoratrice, mentre il sindacalismo di categoria trovatali elementi nei lavoratori medesimi.

Del resto si osservi quello che accade non solo in Italia ma anche fuori d'Italia. I vecchi maestri del sindacalismo socialista non possono negare che anche negli altri paesi il sindacalismo politico è sottoposto ad una severa critica. Andate, per esempio, a sentire il polso dei giovani sindacalisti della Francia. Chi adun certo momento fin dalla vigilia, in sede di comitato preparatore ha voluto che la Confederazione francese dei sindacati cristiani fosse invitata al congresso internazionale dei liberi sindacati? Sono stati proprio i giovani sindacalisti di Force ouvrière. Nonostante essi fossero stati sollecitati da sindacalisti anziani, che avrebbero voluto porre alla base di quella conferenza ancora una volta la faziosità politica, i giovani dirigenti di Force ouvrière rivendicarono questo diritto ai sindacalisti cristiani, poiché prima di guardare al colore delle loro o delle altrui organizzazioni, essi vedevano l'interesse dei lavoratori.

Il problema, dunque, è qui e qui deve svilupparsi la critica. Ecco perché voler fare dello spirito sul congresso della F. I. L. tenutosi a Napoli, come il collega Di Vittorio ha voluto fare oggi, vuol dire mostrare di capire ben poco di questa ansia revisionistica che circola nel mondo dei lavoratori.

Il congresso di Napoli, a mio parere, ha offerto una palese prova di tale ansia ed io non mi sento di criticare quel gruppo di lavoratori e di sindacalisti la cui sincerità critica nei confronti delle loro stesse posizioni politiche va invece lodata, proprio perché ispirata dal desiderio di meglio servire la causa dei lavoratori. (Applausi al centro).

Autocritica, quindi, per l'impostazione e per il metodo e consentitemi di rilevare che se il metodo ha come elemento determinante soltanto l'interesse dei lavoratori, io sono convinto che sarà sempre un metodo rispettoso della legalità, soprattutto se questa legalità è democratica.! Ma quando il metodo deriva da impostazioni estranee al reale interesse dei lavoratori allora l'azione può facilmente trasferirsi altrove, slittando, sul terreno politico, fino al ricorso a mezzi di lotta che la legge non può consentire.

Ed ecco allora che il dilemma fra il ricorso alla piazza o l'uso dei tradizionali mezzi di pressione democratica, sorge circa i metodi di lotta sindacale. Se i socialisti rimasti nella Confederazione del lavoro fossero conseguenti con certi loro intimi convincimenti e con le dichiarazioni fatte in separata sede, dovrebbero darci atto che l'avere affidato alla piazza la decisione di troppe vertenze sindacali ha voluto dire portare il più delle volte i lavoratori alla sconfitta.

E diversamente non poteva essere, che se l'azione di piazza può tornare utile per favorire situazioni di disordine e magari prerivoluzionarie, difficilmente serve a risolvere i contrasti sindacali che hanno la loro ragione d'essere in rivendicazioni di carattere economico-sociale fondate sul diritto e spesso incontestabili per poco che al tavolo delle trattative si sappia recare competenza e conoscenza dei problemi. Quindi, ancora una volta torna opportuno rilevare le responsabilità degli agitatori comunisti che con i loro metodi hanno ottenuto sovente il risultato di allontanare dalle più che giuste istanzedella classe lavoratricei le simpatie e il favore della pubblica opinione. (Commenti all'estrema sinistra). Quando qui si spargono lacrime sulla posizione di riserva dei ceti medi nei confronti dei lavoratori manuali, domandatevi quali sono state le vostse colpe, o colleghi comunisti, quale la vostra responsabilità, poiché l'aver dato alle impostazioni sindacali determinati indirizzi ha voluto dire soprattutto sospingere i ceti medi su posizioni opposte a quelle occupate dai lavoratori! (Commenti all'estrema sinistra).

È in questo terreno dell'autocritica che noi vogliamo domandarci se risponde alla buona prassi di un azione sindacale democratica, la costante, diuturna, insistente predicazione della violenza, fatta oggi tra i lavoratori dai sindacalisti ispirati dal partito comunista. (Interruzioni all'estrema sinistra).

BOTTONELLI. Ha detto quattro parole contro Costa prima, per potergli fare da portavoce dopo! (*Proteste al centro*).

PASTORE. Mi sorprende questa insofferenza della estrema, per l'esame introspettivo che mi sforzo di fare circa il comportamento degli organizzatori sindacali, tanto più che i colleghi comunisti, quando vogliono farsi un merito sul piano della democrazia, si fanno apologisti del diritto

e del dovere dell'autocritica. Bisogna adunque rivedere gli atteggiamenti delle organizzazioni sindacali anche dei lavoratori in quanto sono frequenti gli episodi sospetti, per i quali sorge il dubbio che non l'interesse dei lavoratori ne sia la causa o l'ispirazione. Vi sono troppe manifestazioni di piazza che rivelano impostazioni e perfino una strategia a carattere militare. (Interruzioni all'estrema sinistra).

I sindacalisti del tempo prefascista che si fregiavano della vostra bandiera politica, ma che traevano la loro passione sindacale esclusivamente dal-desiderio di servire i lavoratori, e mi riferisco ai vostri Buozzi, Baldesi e tanti altri, mai nel condurre i lavoratori facevano ricorso ai blocchi stradali o ad impostazioni consimili. (Applausi al centro—Rumori all'estrema sinistra).

Volete dirmi come giustificate ciò che è accaduto in questi giorni a Perugia durante lo sciopero proclamato dalla camera del lavoro per le lavoratrici del tabacco? Il 30 gennaio è stato proclamato colà lo sciopero dalla camera del lavoro, complessivamente erano interessate circa 6 mila lavoratrici. E poiché non una di queste operaie ha scioperato, sono stati fatti intervenire centinaia di coloni (cosa c'entrano poi i coloni con le tabacchine ...), i quali hanno tentato di bloccare l'ingresso alle fabbriche. Mi si consenta di rilevare, a onore di quelle libere lavoratrici, che esse sono transitate in massa in mezzo a due colonne urlanti, e quando un rappresentante della camera del lavoro ha tentato di insultare la segretaria dei liberi sindacati, questa ha impartito al provocatore una energica lezione a suon di ceffoni. (Applausi al centro).

Come giustificate quanto è avvenuto in questi giorni a Genova? Io mi auguro che quella Camera del lavoro vi trasmetta le statistiche e i risultati di un così detto scioperò degli impiegati proclamato dalla F. I. O. M., e allora le statistiche vi dimostreranno come la volontà dei lavoratori non era orientata verso lo sciopero. Fate indagini su quel che è accaduto, e vi risulterà che una vera e propria caccia all'uomo è stata organizzata contro tutti coloro che si sono rifiutati di ubbidire ai vostri ordini. Sono state compiute violenze di ogni sorta contro pacifici lavoratori rei soltanto di considerarsi liberi. (Proteste alla estrema sinistra).

FARALLI. Ella è male informata! PASTORE. La verità è che oramai è nell'uso e nei metodi il ricorso alla violenza, alle percosse, alla costante intimidazione... Una voce all'estrema sinistra. Da parte della polizia.

PASTORE ...da parte degli attivisti guidati dalle Camere del lavoro, contro lavoratori che alle Camere del lavoro non sono iscritti.

GRILLI. Vuol dirci un solo caso in cui abbia difeso la classe operaia? (*Proteste al centro*).

PASTORE. Onorevoli colleghi, ecco un saggio della tecnica dell'intimidazione. In una cittadina del nord, in occasione di certi scioperi politici, si procede così: si appronta una prima postazione di uno o più attivisti comunisti, che deve intimidire il lavoratore desideroso di andare a lavorare, a una cinquantina di metri dall'ingresso allo stabilimento; poi una seconda postazione nella portineria; la terza al deposito delle biciclette, e finalmente, quando il lavoratore coraggioso, dopo esser passato tra insulti e provocazioni, crede di essere finalmente lasciato tranquillo, incontra la quarta e stavolta ultima postazione negli spogliatoi. È evidente, o amici e colleghi, che quando un lavoratore riesce a superare questa serie di sbarramenti, può veramente essere considerato benemerito...

 $Una\ voce\ all'estrema\ sinistra.$ Benemerito di che cosa?

PASTORE ...della libertà e della democrazia, onorevole collega! (Rumori all'estrema sinistra).

Del resto, che i lavoratori sappiano oramai manifestare la loro stanchezza per certi metodi e sappiano ribellarsi alle intimidazioni lo dimostra l'esito degli ultimi scioperi politici. Negli stessi stabilimenti nei quali ieri vi era sì e no qualche unità che aveva il coraggio di andare al lavoro, nei più recenti scioperi politici tali unità sono salite a percentuali notevoli contribuendo così a far vincere timori e paure anche fra i lavoratori più titubanti. D'altra parte, come è possibile supporre che possa sussistere sugli stessi posti di lavoro una atmosfera di fraternità e cordialità tra i lavoratori quando da parte dei capi sindacali è sfacciato l'incitamento all'odio e alla violenza? (Proteste all'estrema sinistra). Leggete cosa scrive settimanalmente Il Lavoro, organo della Confederazione del lavoro.

Onorevole Santi, sono molte le responsabilità che pesano su voi, non foss'altro perchè avete avuto modo di conoscere di quale spirito sono animati gli organizzatori sindacali che non sono più al vostro fianco. Voi sapete, infatti, che al tavolo delle trattative coloro

che voi oggi diffamate sono stati sempre strenui e validi defensori dei lavoratori, mentre le impostazioni superficiali e demagogiche di molti della vostra parte, hanno più volte costituito elementi di vera e propria debolezza, consentendo con ciò stesso ai datori di lavoro di passare dalla parte del torto a quella della ragione. (Applausi al centro.

— Proteste all'estrema sinistra).

E a proposito di diffamazioni sentite, onorevoli colleghi, l'ultima gemma, opera dell'onorevole Novella, uno dei segretari generali della Confederazione del lavoro, il quale dice dei liberi lavoratori: « Essi sfruttano come immondi parassiti covati dalla reazione padronale tutte le situazioni di intimidazione, ecc. »! (Vive proteste al centro—Interruzioni all'estrema sinistra).

Quando vi sono dei capi che, dimostrando di essere privi di ogni senso di responsabilità, gettano tra i lavoratori motivi e sentimenti di rancore e di odio, di questa natura, è ben difficile che gli stessi capi possano essere scagionati dall'accusa di volere, ad ogni costo, che esistano incolmabili solchi tra i lavoratori medesimi. (Applausi al centro. — Rumori all'estrema sinistra). Del resto, le conseguenze di questi incitamenti all'odio si hanno nella cronaca quotidiana di violenze contro i nostri lavoratori. Ho con me quindici fogli dattilografati che descrivono tali violenze, alcune delle quali gravissime.

E mi 'si consenta di chiedere all'onorevole Malagugini, che nel suo discorso dell'altro giorno faceva appello al rispetto della persona umana, se tutto ciò non significa patente mortificazione della personalità umana.

E quando l'onorevole Malagugini affermava che i morti sono da una sola parte, dimenticava che vi sono i morti anche della nostra parte (Applausi al centro). Con la differenza che, anzichè trattarsi di lavoratori caduti in conflitto con la forza pubblica, si tratta di lavoratori caduti vittime della violenza comunista. (Applausi al centro e a destra—Rumori all'estrema sinistra).

L'onorevole Riccardo Lombardi, nei giorni scorsi, invitava i colleghi a portarsi qualche volta negli stabilimenti per toccare con mano e vedere di qual senso costruttivo sono animati i lavoratori. Lasciate che io inviti voi a venire qualche volta negli stabilimenti, ma non fra i lavoratori convogliati dai vostri partiti, bensì fra gli altri lavoratori e sentirete e vedrete di che lacrime e, qualche volta, di che sangue gronda il loro attaccamento alle idee di libertà e democrazia.

SERBANDINI. Ella sta parlando come un datore di lavoro! (Proteste al centro).

PASTORE. Nel novero delle impostazioni sindacali non corrispondenti agli interessi dei lavoratori sono da collocare anche i cosiddetti scioperi dei portuali proclamati con il pretesto della pace. Abbiamo ascoltato or ora una orazione elegiaca dell'onorevole Di Vittorio sull'argomento. Ebbene, lasciate che vi dica: almeno fosse desiderio di pace vera quello che vi ispira! Ma voi sapete che non parlate in nome della pace! Per lo meno non parlate in nome di quella pace universale verso la quale si sentono attratte le classi lavoratrici. Con i vostri scioperi non fate altro che applicare un piano che prevede esattamente un'altra guerra, intesa a demolire ogni sopravvivenza democratica nel nostro paese e nell'Europa. (Applausi al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra).

Ne volete la dimostrazione? Eccola! In occasione della festa del lavoro del 1949 il sottoscritto e altri oratori dei liberi sindacati parlavano sulle piazze d'Italia dando alla festa del lavoro il significato di festa della solidarietà e della fratellanza mentre un altro sindacalista italiano celebrava altrove il 1º maggio. Si tratta del collega onorevole Di Vittorio che, trovandosi a Mosca, indirizzava ai lavoratori italiani un messaggio ricordando che a lui era concesso l'onore di parlare sulla «piazza rossa» dinanzi alle armate e quadrate legioni della Russia Sovietica. (Proteste all'estrema sinistra).

SERBANDINI. Ci parli dell'America! PASTORE. Onorevole collega, il sottoscritto ha tanta indipendenza di giudizio da poter pronunciare parole di condanna anche contro il militarismo americano se questo esiste, così come condanna il militarismo russo. Provi lei, da buon comunista italiano, a condannare con pari energia il militarismo sovietico. (Applausi al centro e a destra — Prolungati rumori all'estrema sinistra — Richiami del Presidente).

Vi è in tutto questo, onorevoli colleghi, qualcosa di doloroso e veramente deplorevole ed è che non altro si fa che imbottire i crani dei lavoratori, ai quali non si va mai a dire tutta la verità; io vi assicuro, che il giorno in cui voi (Indica l'estrema sinistra) diceste alla categoria dei lavoratori portuali quali sono i veri obiettivi che perseguite ordinando gli scioperi e le manifestazioni dei lavoratori dei porti, il sicuro e profondo sentimento di amor patrio di quella categoria di lavoratori, comune all'intera classe lavoratrice del nostro

paese, non potrebbe che determinare la loro reazione e ribellione ai vostri ordini e incitamenti. (Applausi al centro).

Ed ora, onorevoli colleghi, passerò all'argomento che l'estrema sinistra mostra di preferire. Non v'è dubbio che, esaminato sotto questa luce, il conflitto che tiene in stato di permanente allarme il nostro paese (da-una parte una classe di datori di lavoro insensibile ad ogni istanza sociale, dall'altrale organizzazioni sindacali che, in quanto affidate ai mestatori anziché ai lavoratori, rivelano una incapacità ad adeguarsi ad una esigenza di legalità) pone il Governo di fronte a responsabilità ben definite e alle quali non è possibile sottrarsi. (Interruzione all'estrema sinistra).

Colleghi che siete al Governo, bisogna che vi rendiate consapevoli di quanto può essere decisiva una vostra presenza attiva in questa situazione di contrasti. Se pensaste di condurre una politica secondo i vecchi principî dello Stato liberale, cioè a dire una politica guidata dalla legge del lasciar fare e lasciar passare, se riteneste di poter ispirare l'azione governativa a questi principî, significherebbe che non avete accolto l'istanza della democrazia moderna. Noi, in sostanza, domandiamo pari sensibilità sia in sede di difesa della democrazia politica, che ha la sua sintesi nella istanza della libertà, come nel tentare di compiere ogni sforzo per instaurare finalmente una democrazia sociale che consenta alle, classi lavoratrici di occupare un posto di maggiore dignità e responsabilità.

E sono questi principì che esigono nella pratica un intervento da parte dello Stato contro chiunque in ordine alla giustizia sociale violi la legge, sia che si tratti della legge scritta, sia che si tratti della legge morale. Non sono più una novità le violazioni delle disposizioni legislative sul terreno previdenziale.

E che dire del continuato patente riflutarsi di applicare le norme di legge scaturite in campo mezzadrile dal lodo De Gasperi. In una provincia delle Marche, su 523 amministrazioni di poderi, pochissime hanno a tutto oggi applicato il lodo.

Vi sono poi le leggi morali in ordine alla giustizia sociale (Interruzioni all'estrema sinistra). In sostanza, la chiusura degli stabilimenti non può essere vista dal Governo soltanto come un fatto economico interessante i datori di lavoro. Vi è in circolazione un parassitismo che dev'essere tenuto d'occhio. Io sono, a perdita di tempo, un lettore de L'Europeo. Ebbene, andate a leggere, onore-

voli colleghi, le cronache di certi raduni mondani, con l'elenco dei nobili e delle personalità che vi partecipano, avrete da esserne edificati. (Interruzioni all'estrema sinistra).

Bisogna dare luogo ad una legislazione sociale coraggiosa. Noi sappiamo che ai ministri è stata distribuita la legge sulla riforma della previdenza. Non è più possibile dilazionare, e se ragioni di procedura comportano qualche ritardo, faccio presente che vi sono disposizioni particolari per gli assegni familiari, che il Governo deve portare ad immediata attuazione.

Riforma agraria. Sarebbe un ripetere argomenti insistere in questa direzione. Mi pare invece opportuna questa circostanza per richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi del Parlamento sul fatto che non basta chiedere riforme al Governo. È anche e soprattutto necessario che, allorchè le riforme vengono innanzi alla Camera, trovino buona accoglienza e non avvenga ciò che sta accadendo per i patti agrari, che proprio in Parlamento si annulla quanto di sociale e di coraggioso le riforme comportano. (Commenti all'estrema sinistra).

Anche i lavoratori devono partecipare alla gestione delle aziende e quindi essere compartecipi delle responsabilità e dei frutti: altro terreno su cui è difficile muoversi senza essere accusati di demagogia. Con tanti problemi che premono, come si può parlare di lavoratori nella gestione delle aziende? Eppure, onorevoli ministri, bisogna riflettere, anche qui, su alcune verità semplici.

All'indomani della liberazione, io mi sono trovato a parlare ai lavoratori di un'azienda industriale farmaceutica romana: un magnifico locale, una magnifica attrezzatura. Ho incontrato un vecchio lavoratore che nell'azienda era occupato dalla fondazione e seppi da lui come la ditta aveva incominciato in un piccolo, augusto locale, per ampliarsi successivamente anno per anno fino a divenire uno dei migliori complessi dell'industria farmaceutica romana.

Ebbene, il lavoratore in trenta anni era rimasto quello che era, con il suo salario, la sua tuta, le sue quotidiane preoccupazioni per la sua vita e per far vivere la sua famiglia. A decine erano invece passati gli azionisti, succedendosi a gruppi e tutti arricchendosi con i frutti dell'azienda. (Commenti all'estrema sinistra).

Com'è possibile giudicare giusto un rapporto sociale che dà tali risultati? A lavorare nell'azienda vi era rimasto l'operaio e a godere i frutti di tale lavoro erano interve-

discussioni — seduta del 7 febbraio 1950

nuti altri sol perché risultavano titolari delle azioni.

Legge sindacale. L'onorevole Di Vittorio oggi ha detto che la legge sindacale è chiesta soltanto dai datori di lavoro: sono spiacente di doverlo smentire: è chiesta anche dai nostri lavoratori ed è chiesta soprattutto per farla finita con il malcostume del non rispetto dei contratti di lavoro. Sono oggi centinaia i datori di lavoro che ritirano perfino l'adesione alle loro organizzazioni sindacali per non assoggettarsi all'obbligo di applicare gli accordi sindacali.

Bisogna pur pensare alla tutela dei membri delle commissioni interne, qua e là presi di mira a causa del loro zelo. Siamo freschi di alcuni episodi: a Dalmine, a Verona, solo perché il lavoratore si è dimostrato zelante nel promuovere l'organizzazione sindacale, sono stati presi provvedimenti di licenziamento.

E veniamo alla serrata. Soltanto qualche mese addietro nessuno osava avanzare dubbi circa la non liceità della serrata, il che significava che gli stessi datori di lavoro si erano resi conto che non era possibile interpretare il silenzio della Costituzione come se liceità vi fosse. Oggi, invece, non si fa più mistero: la stampa degli industriali proclama apertamente la legittimità nella serrata e lo stesso dottor Costa ha argomentato in tal senso nella sua nota intervista alla stampa estera. Ma che forse si crede seriamente di poter mettere sul terreno di parità la serrata e lo scipero? Onorevoli colleghi, pensando a questo parallelo mi viene da pensare al ricco Epulone e a Lazzaro.

Li vedete voi sul terreno della parità? Vedete voi sul terreno della parità l'agrario che passeggia intere giornate lungo via Veneto a Roma ed il bracciante che fa fecondare la terra di proprietà del primo in quel di Catanzaro?

Ecco dove sta la differenza: il lavoratore non ha altro strumento per difendersi che quello di tentare (notate, dico tentare) di diminuire il reddito e i guadagni del padrone al fine di indurlo sul terreno della ragione, della giustizia. E con lo sciopero il lavoratore si sottopone al massimo delle sue privazioni e dei suoi sacrifici, perché si priva volontariamente del salario, l'unico mezzo di sostentamento di cui dispone. Non così avviene per il datore di lavoro, per il quale la serrata tutt'al più consentirà qualche giorno o settimana di riposo e di spassi non esistendo per lui l'assillo del pane quotidiano, e ciò nel momento stesso in cui priva del pane quotidiano l'operaio.

Io penso che persistendosi, con tentativi in materia di serrata, nel voler risalire una situazione che si doveva considerare liquidata dalla stessa Costituzione, opportuno sarebbe che dai banchi del Governo venisse una parola esplicita che tranquillizzasse i lavoratori.

FARALLI. Anche il Governo attraverso l'I. R. I. fa le serrate. La San Giorgio di Sestri Ponente è chiusa ed è dell'I. R. I.

PASTORE. In sostanza, il Governo democratico si rende ben conto che sarebbe deleterio accreditare nei lavoratori il dubbio che soltanto la piazza rende giustizia! Noi siamo stati rimproverati di non aver organizzata l'occupazione delle terre. Ebbene, io vi dico che, pur avvertendo l'istanza di realizzare la giustizia mediante l'occupazione, abbiamo voluto mantenerci fedeli alla legge democratica che consideriamo sempre come qualcosa di sacro a cui ogni buon cittadino non deve mai venir meno. Ma noi chiediamo che se la legge deve essere elemento intangibile, sappia la legge stessa dar luogo alla giustizia anche in campo sociale. Non si susciti nei lavoratori il dubbio della scelta: o la piazza o la fame! Dimostri il Govesno l'infondatezza dello slogan propagandistico dei partiti di estrema sinistra; fuori loro, fuori i lavoratori dal Governo. Bisogna che il Governo dimostri l'infondateeza di questa pretesa assumendo esso l'iniziativa, dando cioè la chiara dimostrazione che il primo articolo della Costituzione è elemento ispiratore della politica governativa.

Che, comunque, sia sempre meno attuale questo presunto monopolio dei partiti di sinistra tra i lavoratori, lo dimostrano i lavoratori medesimi. Si guardino le statistiche sui risultati delle elezioni per le commissioni interne. Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, ho qui una lunga serie di tali risultati: sono a vostra disposizione. La verità è che, nel segreto delle urne, i lavoratori, quando possono sfuggire alle azioni intimidatorie, sanno fare la loro scelta.

BOTTONELLI. Voi cercate di far presa sulla parte più debole dei lavoratori con i vostri ricatti.

PASTORE. Se io volessi prendere sul serio le sue affermazioni, onorevole collega, dovrei invitare la Camera ad impegnare lei e me: io dovrei documentare le vostre violenze e voi documentare i nostri « ricatti ».

BOTTONELLI. Ne assumo impegno. PASTORE. Sta bene.

Onorevoli colleghi, è la prima volta che i liberi lavoratori interloquiscono su un programma di Governo. Noi abbiamo fiducia,

perché riponiamo fiducia nella democrazia. Ma, signori del Governo, sappiate non deludere. La prima, la vostra maggiore prova che i lavoratori attendono è sul terreno stesso sul quale è maturata la crisi governativa cioè sulla politica economica. Abbiate coraggio!

Per lo scopo di dare lavoro e pane a milioni di lavoratori vale bene la pena di avere questo coraggio, anche correndo qualche rischio. Voi avete tutto, o quasi tutto, a vostra disposizione: vi sono le braccia che domandano lavoro, vi sono i denari del fondo lire (noi questo lo possiamo dire, perché noi non abbiamo mai dichiarato il nostro disprezzo per il denaro americano), vi sono le aree depresse del Mezzogiorno.

Parlando di politica economica si insiste sul pericolo incombente della inflazione. Noi respingiamo ogni possibile dubbio sulla nostra azione anti-inflazionistica. I lavoratori sono ben convinti che le prime e le sole vittime della inflazione sarebbero essi. Del resto, per quanto ci riguarda, vi è tutta un'azione condotta nel 1949, proprio sul terreno sindacale, contro le posizioni irresponsabili di altri, intesa a difendere la stabilità economica del nostro paese.

Occorre, però, tener presente che se è necessario tener d'occhio il pericolo inflazionistico, bisogna vigilare anche su una possibile deflazione; ed oggi i sintomi della deflazione ci sono; dalla crisi nelle industrie alla disoccupazione che permane, sono sintomi allarmanti che non è possibile ignorare. Noi siamo tra coloro che sostengono che la soluzione deve trovarsi nel Mezzogiorno. Il Governo ha annunciato un piano, con il finanziamento di mille miliardi per dieci anni, riservato al Mezzogiorno. Attenti, però, che anche in passato sono stati stanziati miliardi per il Mezzogiorno; vuol dire allora che esiste un problema del come tali miliardi debbono essere distribuiti e utilizzati.

Noi, per esempio, siamo contrari alle trafile bancarie: risentono troppo della preoccupazione speculativa.

Bisogna, dunque, dimostrare maggiore sensibilità sociale, e rendere i lavoratori veramente partecipi della nuova azione verso il progresso.

Siete Governo democratico e siete tutti dei sinceri democratici: se terrete fede ai principî di cui vi sentite espressione, avrete la riconoscenza dei lavoratori e avrete servito il paese! (Applausi al centro e a destra—Congratulazioni).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Per l'esame di una proposta di inchiesta parlamentare.

ARIOSTO. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Ho presentato, giorni fa, firmata anche da altri deputati del gruppo socialista unitario, una proposta di inchiesta parlamentare sui fatti di Modena. Rinunzio allo svolgimento e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Avendo l'onorevole Ariosto rinunciato allo svolgimento, la sua proposta sarà trasmessa alla Commissione competente. Non sorgendo opposizione, rimarrà stabilita l'urgenza.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Chiostergi ed altri:

« Concessione di una pensione straordinaria alla vedova del musicista Ferruccio Busoni » (1076).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Bellavista e Cocco Ortu hanno chiesto l'urgenza sulla seguente loro interrogazione:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se rispondono al vero le notizie pubblicate nei giornali sull'intervento della polizia, nella carenza d'un provvedimento giurisdizionale, per sfrattare manu militari gli inquilini dello stabile di Viale Eritrea 30, in Roma, il giorno 6 febbraio 1950, col fermo del consigliere comunale La Piccirella, palmarmente scriminato dall'articolo 52 del Codice penale.

E, nell'affermativa della proposizione che precede, per sapere quali provvedimenti abbia preso in difesa dello « stato di diritto » oltraggiato dall'atto arbitrario denunziato ».

Interpellerò il ministro competente per sapere quando intenda rispondere.

Si dia lettura delle altre interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se approva e, nel caso affermativo, come giustifica l'atteggiamento del questore di Potenza che in questi giorni ha negato l'autorizzazione alla pubblicazione di un manifesto dei pensionati di quella città, in aperta violazione dei diritti che la Costituzione della Repubblica Italiana garentisce ad ogni cittadino.

(1080) « BIANCO ».

"Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se dinanzi alle sollecitazioni rivolte dalla larga massa degli artisti italiani, sia individualmente che attraverso l'organizzazione sindacale, non ritiene opportuno intervenire per far cessare al più presto il regime commissariale imposto da cinque anni all'Ente autonomo della Biennale di Venezia e provvedere perché sia proceduto alla riforma del suo statuto, adeguandolo ai nuovi tempi democratici, e alla designazione di regolari organi direttivi in cui sia compresa anche la rappresentanza sindacale degli artisti italiani.

« È noto che i recenti deliberata relativi all'organizzazione della prossima Biennale hanno provocato una grave e diffusa insoddisfazione e vivaci agitazioni nel mondo artistico per il loro carattere antidemocratico, la cui responsabilità risale proprio al mantenimento del regime commissariale in questo importantissimo organismo della nostra vita artistica.

« È superfluo sottolineare come questa situazione non può che risolversi in un serio e profondo pregiudizio per l'affermazione dell'arte nazionale.

(1081) « SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se approva e come giustifica il provvedimento col quale il prefetto di Potenza sospendeva dalla carica il sindaco del comune di Lavello, signor Antonio Scatamacchia, colpevole di aver partecipato coi contadini suoi amministrati alla occupazione delle terre incolte di quella località; e per conoscere se non ritenga opportuno promuovere la revoca dell'ingiusto provvedimento, in considerazione anche del fatto che la partecipazione del sindaco all'occupazione delle terre non solo non ha determinato alcuna tensione di animi, né turbato in alcun modo l'ordine e la sicurezza pubblica, ma ha riscosso invece la generale approvazione di quei lavoratori ed ha concorso efficacemente al mantenimento dell'ordine pubblico, che potrebbe essere invece turbato dal fazioso e provocatorio provvedimento adottato dal prefetto di Potenza.

(1082)

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per impedire lo scioglimento della cooperativa agricola ravennate di Ostia Antica — dopo sessanta anni di attività svolta, prima per la bonifica della zona e, dopo la guerra, per la ricostruzione mercé il sacrificio e la tenacia dei lavoratori — e la suddivisione fra i pochi, che per situazioni di privilegio sono riusciti a restare soci della cooperativa stessa, dell'ingente patrimonio e dei 500 ettari di terreno concessi in enfiteusi, e ciò per non danneggiare i numerosi mezzadri che da molti anni, con grandi sacrifici hanno lavorato il terreno e che non sono riusciti a diventare soci della cooperativa, nonostante ogni sforzo e nonostante fossero disposti a sopportare anche gli oneri conseguenti.

(1083) « MORELLI ».

"Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda provvedere per sanare l'incresciosa situazione in cui viene a trovarsi la categoria del personale di servizio delle scuole e degli istituti industriali e commerciali, per quanto concerne il trattamento di pensione.

« Con regio decreto 15 ottobre 1925, numero 20621, detto personale venne iscritto all'allora Cassa nazionale delle assicurazioni sociali (ora Istituto nazionale della previdenza sociale) per quanto riguardava il trattamento di riposo, a cui il predetto personale avrebbe avuto diritto al momento della cessazione dal servizio.

"Mentre pur si lamenta che il trattamento di quiescenza fatto attualmente dall'I.N.P.S. al personale in questione sia molto esiguo in confronto di quello fatto dallo Stato, si fa pure presente che l'I.N.P.S. non riconosce neanche gli anni 5 (o 7) di anzianità per anticipato collocamento a riposo.

« Questa ultima disposizione, adottata dall'Istituto della previdenza, è stata resa nota solo recentemente, dopo che qualche dipendente subalterno deile scuole commerciali aveva inoltrato domanda di collocamento a

riposo, intendendo avvalersi del beneficio di cui al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262.

« Tutto ciò rappresenta un palese danno recato a persone che, mentre da un lato vengono considerate dipendenti statali, dall'altro vengono trattate come semplici associate all'I.N.P.S.

(1084)« Gui ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non creda arbitrario il provvedimento del prefetto di Potenza, che ha sospeso dalla carica il sindaco del comune di Lavello, per aver partecipato, con i contadini di quel paese; all'occupazione di terre incolte, allo scopo di lenire le sofferenze di intere famiglie di lavoratori assillati dalla miseria e dalla fame. (1085)« CERABONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se sia al corrente di quanto ha pubblicato un giornale romano del pomeriggio del 6 febbraio 1950, circa le lungaggini burocratiche che impediscono l'applicazione effettiva della convenzione italo-francese per l'assistenza sociale; e come intenda provvedere affinché i nostri lavoratori in Francia non siano danneggiati ulteriormente da tali lungaggini. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1871)« Almirante ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere quando il Ministero della marina mercantile intende presentare per l'approvazione il progetto del provvedimento che definisce la posizione giuridico-economica dell'ex personale già dipendente dall'Azienda dei Magazzini generali di Fiume, come pure la riassunzione in servizio del rimánente personale che ancora langue con le proprie famiglie nei campi profughi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1872)« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è possibile consentire uno sgravio dei contributi unificati per l'anno in corso ai coltivatori diretti del comune di Ceglie Messapico, gravemente danneggiato in seguito alla forte gelatura del marzo 1949, che rovinò in maniera eccezionale il raccolto delle olive. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1873) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se è al corrente che presso l'Ufficio indennizzi danni alleati (IDA), dipendente dal comando militare territoriale di Bologna, giacciono da lungo tempo inevase e senza cenno di possibile e sollecita evasione numerose pratiche di indennizzo dei danni a cittadini italiani compiuti dalle truppe alleate; e per conoscere. altresì, se l'onorevole Ministro non intenda impartire disposizioni per rimuovere le cause di tali ingiustificati ritardi. (L'interrogante chiede la risposta scritta). (1874)

« COLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno e necessario provvedere al riconoscimento da vari anni atteso e promesso dell'autonomia del liceo scientifico di Pesaro, il quale, pur avendo un numero di iscritti di oltre 200 studenti, che convergono da tutta la provincia, essendo l'unico istituto del genere nella medesima, funziona tuttora come sezione distaccata del liceo scientifico di Ancona, con la conseguenza di un minore rendimento e di uno stato di disagio e scontento tra le famiglie degli allievi e tra la cittadinanza. (L'interrogante chiede la risposta scritta). (1875)

« COLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, in accoglimento di analogo voto formulato citarie del convitto nazionale « E. Duni » di Materia e delle cause di tale insostenibile stato di cose; e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il riordinamento del convitto suddetto onde assicurarne il normale funzionamento previo accertamento delle cause vicine e lontane, dirette e indirette, dell'attuale stato di dissesto. (L'interrogante chiede la risposta scritta). (1876)« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se in accoglimento di analogo voto formulato dalla Camera di commercio, industria ed agricoltura di Matera, nella tornata del 13 gennaio 1950, e in conformità del disposto dell'articolo 121 del regolamento per l'esecuzione delle leggi 20 giugno 1909, n. 364, e 23 giugno 1912; n. 688, non ritenga opportuno disporre:

a; che il materiale archeologico rinvenuto in provincia di Matera e trasferito a

Reggio Calabria, perché fosse controllato e studiato da quella soprintendenza per le antichità e le belle arti, venga definitivamente assegnato al museo nazionale Ridola di Matera, quale unico istituto governativo esistente in Lucania;

b) che tutto il materiale archeologico che in seguito dovesse essere ritrovato in provincia di Materia, sia sempre assegnato al suddetto museo nazionale Ridola. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1877)

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere - con particolare riferimento ad analoga interrogazione presentata nell'inverno scorso e alla risposta scritta ad essa seguita — se è a conoscenza del crollo totale di uno dei torrioni angolari del castello medioevale di Miglionico (provincia di Matera) verificatosi in questi giorni e che si sarebbe potuto facilmente evitare con la tenue spesa di lire duecentomila allora preventivata dal soprintendente ai monumenti e gallerie di Bari; e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il restauro di quel pregevolissimo monumento con la urgenza richiesta dalla necessità di evitare che ulteriori colpevoli indugi aumentino il danno e la spesa. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1878) « BIANCO ».

"Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dei frequenti incidenti che si verificano nella seconda classe dell'Istituto tecnico di Matera a causa dell'atteggiamento inurbano di un insegnante verso gli alunni; e per conoscere quali provvedimenti intende adottare per mettere fine a tale increscioso stato di cose che compromette la serietà degli studi e il decoro stesso dell'Istituto. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1879) « BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponde a verità che esso Ministro avrebbe respinto il ricorso prodotto dal maestro La Rocca Mario avverso la sua esclusione dal concorso magistrale A-3, al quale aveva partecipato sub condicione, superandolo, sotto il pretesto che la relativa domanda di ammissione sarebbe pervenuta al provveditore agli studi di Potenza il 7 agosto, mentre il termine fissato per tale presentazione scadeva

il 6 agosto, quando era certo e risultava documentalmente provato che la domanda era stata inoltrata per posta alle ore 10 del giorno 6 agosto con raccomandata n. 3859 e quando è certo altresì che soltanto a questa data dovevasi aver riguardo al fine di stabilire se la domanda era stata o meno presentata tempestivamente; e per conoscere quali provvedimenti il Ministro intende adottare per riparare all'ingiusto danno arrecato all'insegnante La Rocca Mario, invalido di guerra, comandante di distaccamento della brigata garibaldina di assalto « C. Fissore » e padre di famiglia. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1880)

« BIANCO ».

« Il sottoscritto-chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di impartire opportune disposizioni onde limitare il più possibile il trasferimento di ufficiali e sottufficiali delle forze armate conjugati, evitando così che molte famiglie possano trovarsi divise, prive di abitazioni e costrette a vivere in due residenze, con grave danno finanziario; o quanto meno se non ravvisi l'opportunità di prendere accordi con l'Istituto nazionale delle case per impiegati statali o i vari Istituti case popolari, affinché questi possano dare una precedenza assoluta nell'assegnazione di abitazioni alle suddette categorie trasferite per esigenze di servizio. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1881) « LEONETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere se siano allo studio provvedimenti che consentano uno sviluppo di carriera, anche se nella misura ridotta imposta dalla loro particolare situazione, nei confronti di commissari aggiunti di pubblica sicurezza assunti in base al decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 294, per la loro qualità di ex ufficiali della regia guardia. Questi funzionari che nell'espletamento delle loro attribuzioni, hanno dato prova di possedere piena competenza e capacità, si sono venuti a trovare in una posizione di grave disagio sia nei confronti di funzionari già loro dipendenti nel corpo della regia guardia, i quali preferirono, all'atto dello scioglimento del corpo, di passare al servizio dell'Amministrazione fascista, sia nei riguardi dei funzionari che anche di recente sono stati ammessi nella car-

riera della pubblica sicurezza e dai quali o sono stati o stanno per essere superati.

« Tenuto conto dei precedenti di servizio dei predetti commissari aggiunti e del lodevole espletamento delle funzioni del grado durante circa un quinquennio, nonché della recente decisione della IV Sezione del Consiglio di Stato 23 settembre 1949, su ricorso Agosta ed altri sottufficiali della regia guardia, la quale ha constatato la deficienza nel caso dell'attuale legislazione riparatoria, sembra necessaria ed indilazionabile l'emanazione di un provvedimento che consenta il passaggio immediato al grado VIII, previa valutazione dei requisiti degli aspiranti da parte di apposita Commissione. (L'interrogante chicde la risposta scritta).

(1882)« AMATUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se e quando la Cassa depositi e prestiti intende accogliere la domanda di mutuo di lire 10.000.000, presentata sin dal 1947 dal comune di Morrone del Sannio (Campobasso) per provvedere alla costruzione dell'edificio scolastico, il cui progetto è stato approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nella seduta del 26 gennaio 1950. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« COLITTO ». (1883)

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando potrà essere accolta la domanda di concessione di contributo, chiesto ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di Morrone del Sannio (Campobasso) per la costruzione dell'acquedotto e delle fognature, di cui quel comune ha indiscutibile urgente bisogno. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1884)« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non si è provveduto al finanziamento dei lavori di consolidamento progettati pel comune di Monacilioni (Campobasso). (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1885)« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali non è stato ancora istituito il cantiere di rimboschimento in località «Ficora » di Carovilli (Campobasso) per l'importo di lire 18.089.680, proposto sin dal dicembre 1948 per il sollievo dei numerosi disoccupati di Carovilli, Pescolanciano, Roccasicura e Vastogirardi ed anche di notevole importanza forestale. (L'interrogante chiede la risposta scritta). (1886)

« Colitto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a favore del personale e dei funzionari dell'U.N.S.E.A., che, dopo dieci anni di lavoro, rischiano di essere licenziati immediatamente senza prospettiva di nuova sistemazione. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« MANCINI ». (1887)

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI